

IL
GALLO

giugno 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 836

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Paolo Papone – Chiara M. Vaggi</i>	pag. 2
PACE, PACIFISTI E VANGELO <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 3
ANTROPOLOGIA INCLUSIVA E TEOLOGIA ANTROPOLOGICA <i>Giannino Piana</i>	pag. 4
NON LASCIARSI PARALIZZARE DAL REALISMO <i>Ugo Basso</i>	pag. 6
RIFIUTATO PER LA PREDICAZIONE (Lc 20, 9-19) <i>Anna Maria Massa</i>	pag. 7
ABRAMO DALLA BIBBIA AL TEATRO <i>Gianni Poli</i>	pag. 8
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
DANILA OLIVIERI <i>Paolo Zoboli</i>	pag. 10
STIAMO IMPARANDO? <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
ANCHE ALTRE GUERRE <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 12
FRONTIERE TRA IL SACRO E IL COSMO <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
SUPERBAROCCO TRA WASHINGTON, ROMA E GENOVA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 15
DAL TEMPO DEI NONNI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Enrico Gariano</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 18

Che cosa si salva tra le macerie di una guerra, di questa strana guerra europea di cui tanto si è detto e molto si è taciuto? Poco, forse nulla, verrebbe da rispondere, e il pudore esige silenzio in chi, incolume e lontano, ha potuto solo assistere e *con patire*. Ma la dignità di coloro che hanno sofferto sí, la dignità deve essere salvata, anche tra le perdite, nel dolore e nel lutto, perché è un dovere oltre che un diritto, e una condizione imprescindibile di umanità, perfino quando viene calpestata. In una tra le pagine piú alte del Quattrocento italiano, Pico della Mirandola riassume nella dignità l'essenza specifica dell'uomo, perché unico tra le creature può plasmare sé stesso coltivando liberamente le sue potenzialità. Potrà ignorarle conducendo una esistenza soltanto vegetativa; potrà degradarle vivendo da bruto, oppure onorarle secondo ragione, e ancora esaltarle innalzandosi tra gli spiriti celesti fino a un'intima comunione con Dio; ma sempre libero di determinarsi e dirigere la sua propria volontà.

Tale infatti è la cifra del *De hominis dignitate*, primo e originale manifesto dell'antropocentrismo rinascimentale. Forse è un'utopia, necessaria però, perché la difesa e la coscienza della dignità sono traguardi alti, indispensabili ovunque, soprattutto quando sembrano attenuarsi e mancare. Il declino di un popolo si misura infatti dal deficit di dignità che i suoi componenti sono in grado di esprimere; e viceversa la forza morale è segno del rispetto di sé e requisito per affrontare a ciglio asciutto il dolore che la vita riserva.

Non solo nella rivelazione estrema di una guerra, ma pure nella normalità quotidiana la dignità è un valore e un dovere da salvaguardare. Lo ha ricordato il presidente Mattarella il 2 febbraio scorso, in occasione del giuramento del suo secondo mandato, quando ha concluso il discorso alle Camere con un appassionato richiamo in difesa della dignità, nominata per ben diciotto volte. Dignità non solo sociale, in quanto «caposaldo di uno sviluppo giusto ed effettivo» – ha puntualizzato – ma anche per il suo «significato etico e culturale che riguarda il valore delle persone» e che coinvolge l'intera collettività, come afferma l'art. 3 della Costituzione.

Dalla sicurezza sul lavoro all'opposizione al razzismo e alla violenza sulle donne; dalla protezione degli anziani e dei disabili alla difesa da ogni connivenza con la criminalità; e ancora dalla tutela del diritto allo studio alla salvaguardia della maternità, Mattarella ha inteso fare della dignità «la pietra angolare del nostro impegno, della nostra passione civile».

È un impegno forte, che ci chiama in causa come cittadini e come cristiani, e che, in quanto tali, ci interroga sulla nostra disponibilità a coinvolgerci e ad agire. Ci interroga anche sulle nostre mancanze e sui nostri limiti e ci inquieta, perché sentirci indegni non fa bene alla nostra autostima e scoprire di esserlo o di esserlo stati è anche peggio; però il *Domine non sum dignus*, oltre che utile esercizio di umiltà e lucido riconoscimento di debolezza, è anche necessaria premessa alla correzione e speranza di interiorizzazione del dovere della dignità, verso sé stessi e nei confronti degli altri.

i Galli

la Parola nell'anno

Pentecoste

LO SPIRITO SUL SINAI, NEL CENACOLO, A NOI

Atti 2, 1-11

Pentecoste, in greco il *cinquantesimo* giorno dopo la Pasqua, memoriale del giorno in cui gli ebrei, liberati dalla schiavitù egiziana, divennero un popolo, il popolo di Dio, accogliendo la sua *tôrâ* come codice dell'alleanza e cammino di vita. C'era vento, sul monte Sinai in quel momento, e c'era fuoco, come nel cenacolo dove si trovano gli apostoli riuniti. Vento, spirito, una sola parola in ebraico, *ruah*, ora maschile, ora femminile, come quel femminile soffio trascendente che agitava il caos primordiale e lo preparava ad accogliere la parola del Dio creatore (Gen 1, 2).

Gli apostoli avevano già ricevuto la parola, per tre anni erano rimasti all'ascolto delle parole di Gesù, ma non avevano capito, avevano interpretato quelle parole secondo la loro logica umana, politica; ora tutto cambia, perché il soffio di Dio li trasforma, li dispone alla comprensione della parola e fa di loro interpreti efficaci di quella parola. Il primo nucleo del nuovo popolo di Dio nasce in quel momento, da uomini rinati nel battesimo dello Spirito, liberati da ogni schiavitù, che sia esteriore – come mostra l'assoluta libertà e franchezza degli apostoli davanti a ogni autorità umana indagante o persecutante – o che sia interiore, perché quel battesimo li assimila a Cristo e li rende pieni realizzatori della volontà del Padre.

Giovanni il Battista aveva promesso – e in tono minaccioso – che colui che doveva venire avrebbe battezzato «in spirito santo e fuoco» (Mt 3, 11). Ora il fuoco scende dal cielo, ma non per distruggere Sodoma e Gomorra o qualunque nuovo groviglio di peccatori. Il fuoco dello Spirito Santo si fa lingue, perché gli apostoli possano parlare a tutti, anche ai più lontani. Il vento e il fuoco dello Spirito trasformano gli apostoli, da pavidi li rendono coraggiosi, da chiusi che erano nella loro solitudine delusa per il fallimento della croce, li aprono al mondo intero donando la capacità di comunicare con tutti. Così il primo nucleo del popolo di Dio inizia subito a espandersi, prima tra ebrei e prosèliti, poi addirittura tra i pagani, superando ogni barriera religiosa e culturale.

Pentecoste è dunque l'anti-Babele (Gen 11): come la torre di Babele esprimeva in forma poetica l'inaccettabilità della divisione e della contrapposizione tra etnie, ne mostrava la radice in un'arroganza che vuole unità per ergersi contro Dio, Pentecoste rivela che Dio stesso vuole unità tra gli uomini, ma una unità che nasce dal dialogo tra uomini rinati a vita divina, conformati a Cristo, capaci di amare come lui. Giovanni evangelista (Gv 20, 19-23) racconta un preludio di Pentecoste, quando Gesù risorto appare agli apostoli nel cenacolo la sera di Pasqua e alita su di loro: è proprio il soffio divino, che crea, che trasforma, che dà vita. E mentre alita sugli apostoli dice:

Ricevete lo Spirito Santo; a coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; e a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati.

Queste parole esplicitano il senso del soffio come il dono dello Spirito; tuttavia lo legano al perdono dei peccati, perché

non nasce nessuna persona nuova, nessun popolo nuovo senza un perdono che metta in grado di vivere in modo nuovo. Sorge così la domanda se con il dono dello Spirito gli apostoli abbiano ricevuto la *potestà* di perdonare o meno, oppure se Gesù non li abbia piuttosto messi in guardia rispetto a un possibile fraintendimento: insieme con il potere del perdono, sussiste purtroppo il rischio che i limiti umani ne blocchino l'efficacia, il rischio che uno sguardo troppo umano induca a non far nulla perché alcune persone ricevano il perdono e rinascano a vita nuova. «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4); Dio non voglia che noi, suo popolo santo, uomini e donne di Chiesa, laici e clero, diventiamo un ostacolo sul cammino del rinnovamento per chiunque desideri, magari senza ancora averne piena consapevolezza, ritrovare il volto di Dio e le mani dei fratelli.

Paolo Papone

Santissima Trinità C

UNA MALINCONIA MERAUVIGLIOSA

Proverbi 8, 22-31; Salmo 8; Giovanni 16, 12-15

Sono andata in Israele per la prima volta nel 2013 con un viaggio di ebrei e cristiani insieme allo scopo di onorare la memoria del cardinale Martini. La conclusione era prevista vicino a Tiberiade dove si sarebbe piantato un bosco intitolato a lui.

Nella sala riunioni di un kibbutz vicino al lago, ho assistito alla presentazione di alcuni studi rabbinici commissionati in suo ricordo. Tra gli altri ho ascoltato anche la ricerca di un rabbino cileno. Non ricordo bene l'oggetto del lavoro, ma sono rimasta molto colpita che accennasse a un irrigidimento monoteistico dell'ebraismo del IV secolo contemporaneamente e in polemica con la formulazione del dogma trinitario da parte dei cristiani.

L'episodio mi è tornato in mente vivissimo perché questa è proprio la domenica della Trinità. Al di là di ogni disputa tra religioni e di ogni possibile formulazione dogmatica cristiana c'è evidentemente una spinta interiore ad attribuire facilmente a Dio ogni sovrabbondanza che in qualche modo eccede la nostra possibilità di accostarne anche lontanamente il pensiero.

Le letture del primo testamento proposte oggi esondano di pienezza. Nel salmo viene esaltata la distanza tra creatore e creatura, e in qualche modo la magnificenza dell'uno e dell'altra. Dio è mistero, lontananza incommensurabile, silenzio eppure... la creatura ha delle potenzialità enormi, è fatta e potrebbe rivelarsi poco meno di un dio.

Nei Proverbi, la Sapienza, che è la saggezza, la capacità di vivere (il termine di riferimento ebraico richiama la bravura dell'artigiano), è figura femminile, figura della creatività stessa del Signore che danza e gioca nell'universo. È figura femminile anche rappresentata nell'arte, e una teologa come Marinella Perroni l'ha individuata nella cupola della Cappella Sistina accanto al Signore che la tiene vicino in un abbraccio nel riquadro in cui Dio immette lo spirito in Adamo. Il rapporto ludico tra Dio e la Sapienza si riflette nella relazione tra il Signore e l'opera delle sue mani che è cosa molto buona. Tutt'altra atmosfera nei discorsi di commiato di Gesù nel vangelo di Giovanni. Qualcuno a proposito ha parlato di

«una malinconia meravigliosa» e mi ci ritrovo. Nel testo non ci sono molte notazioni emotive per cui una frase come «poiché vi ho detto questo la tristezza ha riempito il vostro cuore» va particolarmente sottolineata come riconoscimento dei sentimenti dei discepoli: l'atmosfera che si respira nel cenacolo vede la mestizia, lo smarrimento, lo sconcerto degli uni e la tenerezza, la cura, la delicatezza di Gesù nel rivelare la sua prossima passione e nel prepararli alla sua partenza, alla grande separazione.

Il Maestro verrà a mancare e nel modo più tragico e disorientante. Ma non li abbandonerà in quel mondo che li odia. La sua assenza sarà mitigata da una nuova presenza sottile da invocare e accogliere dentro di loro: lo *Spirito*. La fede nel Figlio di Dio e nella sua vicenda pasquale è possibile solo accoglierla per grazia, ricevendola dallo Spirito Santo che è presenza di Dio stesso in noi. Quello Spirito che dentro di noi si esprime con gemiti, lamenti e con parole ineffabili, come dice Paolo.

C'è una espressione di Gesù in Giovanni 16, 12 che mi è particolarmente cara perché testimonia in pieno la coscienza che ha il Cristo delle difficoltà dei discepoli, della fatica con cui qualcosa della sua Parola si fa strada dentro di noi: «Ancora molte cose ho da dirvi, ma non le potete portare per ora. Quando verrà lo Spirito...» Credo che, molto spesso, nella nostra esperienza umana, ci troviamo in una situazione analoga. Non possiamo avere né la capacità né la presunzione di una sintesi dialettica della storia: alcune dimensioni della vita tra loro tragicamente contrastanti vanno accettate e integrate nella psiche come sono, nella loro polarità, in un *continuum* di esperienze vissute o narrate.

E io, credente, stento ad accogliere pienamente la passione dell'Innocente e a sopportare il dolore delle vittime incolpevoli, stento a notare i semi del Regno, stento ad afferrare i segni dei tempi... E forse anche i tentativi teologici di dare una forma ai barlumi di conoscenza di Dio risentono della stessa fatica e della stessa tensione.

Chiara M. Vaggi

■ ■ ■ nelle Scritture

PACE, PACIFISTI E VANGELO

Nel quaderno di maggio, Carlo Ferraris ha proposto l'elenco delle ricorrenze della parola pace nei vangeli. I significati si diversificano nelle varie circostanze – e comunque occorrerebbe riproporre lo studio sul testo originale –, mentre il richiamo alla spada chiede un impegno civile senza ricorso alle armi.

La guerra di Ucraina, oltre a immensi dolori, danni ingenti, a volte irreparabili, e profonda depressione, ha suscitato tante iniziative non solo di aiuto alla popolazione, ma anche di manifestazione e di protesta contro la guerra. Una guerra che non è una novità, perché in tante parti del mondo si combatte, si uccide, si distrugge e si commettono atrocità di ogni genere, ma quando questo succede alle porte di casa impressiona di più.

Le manifestazioni contro la guerra sono state molte e molto partecipate, e naturalmente hanno anche suscitato polemiche perché, come prevedibile, si esprimevano generalmente in forma negativa, contro la guerra, contro le armi, contro la

violenza, avendo di mira l'aggressore senza attenzione per l'aggredito.

In queste polemiche spesso sono presi di mira i pacifisti, identificando con essi tutti quelli che hanno posizioni radicalmente negative. Si contesta la possibilità che un comportamento assolutamente non violento sia praticabile politicamente e avere successo contro tiranni e oppressori.

La critica più forte nei confronti dei pacifisti radicali è che la loro posizione porterebbe allo stesso risultato che deriverebbe da quella di una cinica indifferenza, che lascerebbe mano libera ai violenti fino alle estreme conseguenze.

La pace nei vangeli

Nel proporre posizioni pacifiste si fa spesso riferimento ai valori evangelici, citando i diversi richiami alla pace nei vangeli. Mi sembra opportuno cercare di capire quali siano il senso e il significato del termine *pace* nella panoramica dei quattro vangeli.

La parola pace nei vangeli ricorre 24 volte: 3 in Matteo, 2 in Marco, 13 in Luca e 6 in Giovanni. Nel complesso si può dire che ha un posto di primaria importanza nella struttura del messaggio di Gesù.

La prima citazione è in Matteo, nel *Discorso della Montagna*: «Beati i costruttori di pace». La pace non è solo una condizione, uno stato, ma una realtà che deve essere *costruita*, che non si trova già pronta. Non c'è una definizione di pace, ma si può cercare di formularla dal contesto dei vangeli.

Ancora Matteo riporta le parole di Gesù che accompagnano l'invio in missione: «Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa». La pace è come un dono che i discepoli portano a chi li accoglie. Anche Luca riporta quest'espressione.

Marco usa l'espressione: «...va' in pace e sii guarita...». La stessa formula troviamo anche due volte in Luca: la pace come esito della guarigione e dell'incontro con Gesù, quanto di più valido, gradevole e fondamentale si possa augurare. Ancora Marco: «Abbate sale in voi stessi e siate in pace con gli altri». Qui la pace non è solo uno stato di benessere, ma anche segno di sapienza ed equilibrio interiore.

In Luca più volte il termine è usato nel senso più comune di vivere in armonia e concordia e in genere come valore della vita, dal canto di Zaccaria all'annuncio dei pastori.

Notiamo, infine, che, una volta in Luca e tre volte in Giovanni, Gesù comparso dopo la Resurrezione saluta i discepoli e quelli che sono con loro con le parole «Pace a voi». Nel contesto della Resurrezione, altre due volte questa trasmissione è ancora più esplicita: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», «Vi ho detto questo perché abbiate pace in me». È un saluto che trasmette anche forza e grazia, come un *vademecum* eco dello *shalòm* del saluto ebraico.

Pace e spade?

Pur essendo la nonviolenza un motivo ricorrente nel messaggio di Gesù, tuttavia non sembra tradursi in una proposta di carattere ideologico. Possiamo dire che la nonviolenza è una virtù, evangelica, ma anche civile, più che una posizione politica.

C'è un passo in Luca che ha suscitato molte riflessioni, quando Gesù dice: «Pensate che sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma divisione». Queste parole sono pronunciate nel contesto di un drammatico annuncio del regno, che sarà causa di contrasti e divisioni tra chi accoglierà il messaggio e chi non lo accoglierà. Una previsione dei contrasti che susciterà la sua predicazione, ma accostato agli altri passi nei quali parla di spade è anche interpretato come indizio di una spinta rivoluzionaria non solo religiosa, ma anche civile, non del tutto estranea nei contenuti della predicazione.

Leggiamo ancora dal vangelo di Luca:

Poi disse loro: «Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla». Ed egli soggiunse: «Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così chi ha una sacca; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra gli empi*. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento». Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!».

Se Gesù si esprime in senso figurato, i discepoli non lo capiscono, perché ribattono che di spade per combattere ce ne vogliono due, la spada vera e propria e il pugnale. Tuttavia, appare probabile che il termine spada sia utilizzato per la chiarezza del concetto, un invito all'impegno civile e politico, abbandonando l'indolenza e l'inerzia, anche quando può richiedere combattività. Ma tutto il contesto evangelico induce a pensare che il richiamo alle armi sia figurato. Il passo potrebbe essere indizio dello spirito rivoluzionario che non escludeva un'azione civile, ma il ricorso alla spada appare escluso subito dopo:

Allora quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate! Basta così!».

Qualcuno avrà colto nella predicazione di Gesù un'apertura verso la rivoluzione civile, ma dicendo egli stesso due volte «basta!» sembra porre fine a questa opzione.

Percorso positivo

Proprio gli auguri di pace con i quali si concludono i vangeli di Luca e Giovanni inducono a riprendere i vari passi nei quali la parola ricorre, per concludere con un tentativo di definire la pace non con parole astratte, ma individuando gli attributi che la contraddistinguono: *verità, giustizia e fraternità*.

1. *Verità*: secondo i riscontri biblici, significa *pensare, parlare e agire in modo univoco, senza riserve e senza falsità*.
2. *Giustizia*: deve essere *maggiore di quella dei farisei*, nel rispetto non solo delle leggi, ma anche della dignità della persona.
3. *Fraternità*: stare di fronte al prossimo e insieme con lui, per aiutarlo, confortarlo e non cercare di sopraffarlo con la guerra e con la violenza della disuguaglianza.

Queste considerazioni sul significato di pace dovrebbero essere di guida quando la si pone come obiettivo di una manifestazione di consenso o di protesta, evitando di chiamare pace una semplice espressione negativa di fronte a fatti o opinioni correnti.

Concludendo, si potrebbe affermare che pacifismo e non-violenza sono posizioni ideali che possono e devono essere tradotte in proposte politiche: la loro attuazione richiede una maturazione culturale insieme a una testimonianza. Non sono posizioni immediatamente applicabili, ma come tutte le proposte politiche sono costrette a tener conto e farsi carico della gradualità di un percorso che richiede costanza e determinazione, accettando anche le critiche.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ *la Chiesa nel tempo*

ANTROPOLOGIA INCLUSIVA E TEOLOGIA ANTROPOLOGICA

La questione antropologica, che chiama in causa l'identità, la natura e il destino dell'uomo, occupa oggi un ruolo di primo piano, tanto nella riflessione filosofica che in quella teologica. Le profonde trasformazioni verificatesi nei decenni più recenti con un ritmo accelerato in ogni campo della vita grazie all'enorme progresso della scienza e della tecnica non hanno modificato soltanto gli assetti della vita economico-sociale e politica, rendendo trasparente l'insufficienza dei processi strutturali e istituzionali in corso e imponendo una loro radicale revisione. Hanno, più profondamente, prodotto una vera e propria mutazione della coscienza e messo radicalmente in discussione le coordinate antropologiche tradizionali.

Per un'umanità integrale

Le novità che emergono al riguardo non sono del tutto positive. I nuovi scenari socio-economici e socio-culturali denunciano la possibilità di forme di grave disumanizzazione con la minaccia di alterazione della stessa identità. Al di là dei pesanti squilibri provocati dall'affermarsi di un mercato senza regole divenuto *pensiero unico*, che ha la sua massima espressione nella crescita delle diseguaglianze tra i popoli e le classi sociali, a porre seri interrogativi è l'avanzare di un modello culturale che, avendo come principi ispiratori l'individualismo, la libertà come autonomia autoreferenziale, nonché la liquidità delle relazioni e il consumismo quale stile complessivo di vita, è all'origine di forme di qualunque, di nazionalismo e di razzismo, che rappresentano un vero attentato alla civiltà. A questo si aggiunge (e non è cosa di poco conto) l'enorme progresso scientifico-tecnologico accennato – dalle neuroscienze all'intelligenza artificiale – che ha immediatamente a che fare con gli sviluppi della coscienza e dei suoi processi di valutazione e di decisione. Ma non ci sono, fortunatamente, in questa situazione solo pesanti rischi, che vanno debitamente contenuti. Si aprono anche nuove (e importanti) potenzialità, che vanno valorizzate: i contributi acquisiti grazie alle nuove ricerche scientifiche e all'innovazione tecnologica aprono la via a una pluralità di

codici linguistici e di concezioni veritative destinate a dilatare di molto lo spettro delle conoscenze dell'uomo su sé stesso e sulle tappe della sua crescita. Vengono in tal modo delineandosi i tratti di un'antropologia inclusiva, che si apre ad aspetti nuovi dell'identità dell'umano, che vanno oltre gli apporti delle tradizionali scienze umane – biologia, psicologia, sociologia e antropologia culturale – per aprirsi a orizzonti inediti che rendono possibile l'approccio ai processi neurali i quali strutturano le facoltà umane e sono alla base del comportamento morale (neuroscienze) e mettono a fuoco gli automatismi propri dell'intelligenza umana (intelligenza artificiale).

Rivisitare il ruolo del corpo

Un *primo* dato, che merita al riguardo considerazione, è costituito dalla rivisitazione del ruolo del corpo. Al confronto con le tradizionali categorie filosofiche moderne – fenomenologia, esistenzialismo, personalismo e pensiero ebraico – che si rifanno a un paradigma, che accoglie, sia pure criticamente, la centralità assunta dalla soggettività, cioè da una visione dell'uomo come «progetto di sé», si assommano e interagiscono gli esiti delle neuroscienze che all'unità di corpo e anima uniscono un'accurata indagine sulla relazione tra cervello e mente e tra cervello e coscienza, incorrendo nel pericolo, se si trasformano in ideologia, della caduta nel determinismo biologico, ma fornendo, nello stesso tempo, elementi preziosi per la comprensione dell'identità umana. Se tutto questo viene inserito in un contesto più ampio, che non si accontenta di recuperare il «corpo soggetto» (*Leib*) messo in luce dall'analisi fenomenologica, ma fa propria una visione dell'uomo come «animale simbolico» nel quale si fondono in modo armonico autocoscienza, libertà e apertura al mondo, si perviene a una lettura unitaria e integrale dell'umano.

A questo primo dato se ne aggiunge poi un *secondo*, che ha origine dalla considerazione del corpo come sorgente delle relazioni, compresa quella che lo lega alla trascendenza. In quanto soggettività corporea o corporeità animata, l'uomo si propone oggi come «essere con», come soggetto *di* e *in* relazione. La dimensione sociale acquisisce in questo modo carattere di fattore costitutivo dell'umano e conferisce alla «cultura» i connotati di «sistema simbolico», che dà origine a un insieme di credenze, di usi, di costumi, di regole, di modelli comportamentali e di valori che orientano l'agire secondo un paradigma «relazionale», facendo dell'«altro» non un estraneo, o peggio ancora un nemico che attenta alla libertà personale, ma uno che mi appartiene non in senso possessivo, ma come colui verso il quale sono chiamato a esercitare una incondizionata responsabilità.

L'uomo "immagine" di Dio

Un'antropologia inclusiva, dunque, quella qui descritta, che coglie l'umano nella globalità delle sue dimensioni, sia pure all'interno e in dipendenza da una concezione del mondo relativa e parziale – nel suo aspetto di costruito socioculturale l'umano presenta elementi contingenti e variabili – e che rappresenta la base sulla quale prende consistenza anche la riflessione teologica sull'uomo e sul suo destino. Di qui

l'esigenza di ridefinire le categorie culturali e linguistiche della tradizione cristiana a confronto con la cultura contemporanea e di dare vita a un'*antropologia teologica* attenta al dinamismo storico, cioè ai processi evolutivi in atto e capace di rapportarsi, sia pure criticamente a essi, accogliendone le spinte positive e ricavando nuove interpretazioni dello stesso messaggio evangelico.

A tale proposito, la rivelazione biblica offre indicazioni preziose e precisi indirizzi. In essa l'uomo si qualifica, in primo luogo, come un soggetto unitario. I termini usati nell'Antico Testamento per definirlo si rapportano tanto alla dimensione corporea quanto a quella spirituale, mettendo chiaramente in evidenza l'unità originaria, senza venir meno al rispetto della distinzione tra le diverse componenti che lo definiscono. Ma la categoria con la quale viene designata, fin dall'inizio, la natura dell'uomo è la categoria di *imago Dei*, una categoria relazionale. In quanto «immagine di Dio», l'uomo risulta, infatti, un essere capace di entrare in dialogo con Dio, di divenire l'interlocutore che Dio dà a sé stesso, colui che è in grado di ascoltare la sua Parola e di rispondere a essa.

L'autocomunicazione di Dio in Gesù

Questa apertura si riflette poi nella capacità che egli ha di intrattenere relazioni con gli altri e con il mondo, rendendo trasparente la continuità con le acquisizioni antropologiche illustrate e, dunque, riconoscendo, anche da questo punto di vista, la socialità come fattore costitutivo della sua definizione. La piena realizzazione di questa dimensione si ha nell'unione di Dio con l'uomo, che ha il suo momento culminante nell'evento-persona di Gesù di Nazaret. La sua umanità diviene luogo teologico, chiave interpretativa del mistero divino e dell'umanità.

L'antropologia teologica sfocia così nella cristologia, assumendo l'«uomo in Cristo» come soggetto ed esigendo il ricorso a una teologia della creazione, purtroppo scarsamente sviluppata, nel suo rapporto con la redenzione, la quale altro non è che l'autocomunicazione di Dio in Gesù di Nazaret e che esige la conformazione alla sua vicenda grazie all'adesione della libertà – è questo il senso della sequela – e rivisitando il rapporto tra natura e grazia con il superamento di ogni forma di dualismo.

Il rapporto tra i due poli – antropologico e teologico – attorno ai concetti di integralità e di relazione, che ha in Cristo la sua pienezza di senso, si traduce in questo modo in una serie di atteggiamenti e di comportamenti che definiscono il «vivere umanamente» nella fedeltà ai valori naturali e a quelli evangelici, facendo proprio lo stile di vita di Gesù. Per il credente questo significa diventare discepolo del Maestro, che solo ha parole di «vita eterna», mettendosi in ascolto della Parola e considerando il dispiegarsi del tempo come occasione per dare continuità alla propria vocazione nell'adorazione del Padre e nel servizio ai fratelli. Ha così luogo la piena responsabilità nei confronti dell'umano, «l'amore per l'uomo reale» – come affermava Lévinas – avendo come paradigma di riferimento la fratellanza universale resa possibile dalla venuta di Gesù, e coltivando nell'attesa vigilante la speranza del compimento del regno del Signore.

Giannino Piana

prospettiva sinodo

NON LASCIARSI PARALIZZARE DAL REALISMO

Da ottobre, e per qualche aspetto anche da prima, seguo le proposte, i documenti e le attività connesse con i due sinodi della chiesa cattolica (nazionale e mondiale), in parte sovrapposti nei tempi e negli ambiziosi progetti. Ho cercato di seguire personalmente e sulla rivista, grazie soprattutto alla ricerca di Cesare Sottocorno e alle informazioni che circolano nella rete dei Viandanti, insieme ai nostri incontri dedicati, essenzialmente per due ragioni: la prima è un ripensamento globale delle posizioni ecclesiali, di tante parole e concetti dati per scontati, ma di fatto logorati o addirittura svuotati; la seconda la speranza che la chiesa riesca a trovare un linguaggio e una presenza nella società occidentale ormai definita postcristiana.

La prima ragione ha convocato diversi incontri che hanno raccolto riflessioni personali, posto domande, rielaborato convinzioni nel contesto attuale, pur nella chiara convinzione di un cammino senza risposte definitive fin che la vita esiste e la creazione si evolve. A partire da me, come abbiamo anche cercato di scrivere, ci siamo interrogati sul senso del credere, su chi è per noi e che cosa rappresenta Gesù Cristo, che cosa intendiamo per rivelazione, presenza, resurrezione, liturgia, comunità e credo abbiamo fatto qualche progresso nella maturazione personale e nella riscoperta del valore del credere.

Ci siamo posti anche molte domande su come debba esprimersi la testimonianza sociale, come si debba intendere l'evangelico «tra voi non sia così»: vale a dire come assumere comportamenti coerenti e pubblici, come si possa pensare al samaritano nel concreto sociale di oggi, come suggerisce Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*. Ma anche le grandi scelte, fatte o subite, come il neocapitalismo, il porsi nella rete informatica, le condotte sanitarie, il fine vita, per fare qualche esempio: ragionando e studiando magari cresce la consapevolezza, ma anche a livello del pensato risulta difficile approdare a linee guida comuni. Accettare che su quasi tutto ciascuno pensi come crede è rispetto della coscienza, o incapacità di trovare risposte evangelicamente condivisibili?

Come realizzare quella che Enzo Bianchi chiama «la differenza cristiana»?

Su questi problemi comunque sono state realizzate ricerche, riunioni, analisi: ma sempre in ambiti limitati e, soprattutto, senza nessuna possibilità di approdi decisionali. Naturalmente pensare e studiare va benissimo: accresce responsabilità, pone interrogativi e dubbi, aiuta a sapere di che cosa si parla, guardare più criticamente, a aprire nuove ricerche, a creare consapevolezza che non si può essere cristiani nell'inerzia.

Tanti studi condotti da personaggi con raffinata cultura, grande spiritualità, autorevolezza esegetica e teologica sono comunque da salutare con attenzione ma restano in ambiti di nicchia, come si dice e quando qualche proposta impatta con l'istituzione difficilmente si va oltre genericità, rinvii, richiami alla tradizione, difficoltà operative. Il cammino ha

superato gli inizi, ma è raro vedere segni significativi. Nelle parole di Francesco, che ha voluto questi sinodi quasi da solo, mi pareva di cogliere la possibilità non solo di qualche riforma formale, sulle quali comunque avanzo dubbi, ma di un'istituzione rinnovata in direzione evangelica. Immobiliamo secolare, timori anche comprensibili, poca fiducia nello Spirito, ma soprattutto il diabolico connubio dell'arroganza clericale con l'ignoranza laicale.

Non possiamo nascondersi nel popolo di Dio le paralizzanti paure per un verso che «ci cambino la religione» dei riti e dei santuari; per un altro che vengano chieste nuove assunzioni di responsabilità recriminate sia da chi ne sarebbe privato sia da chi dovrebbe farsene carico. Ed ecco la sinodalità, stile necessario a tutta l'attività della chiesa, immaginata già alla conclusione del concilio Vaticano secondo, ma del tutto abbandonata nei decenni successivi, tanto da richiedere oggi un sinodo. Ma, come sostiene non da solo l'amico p Alberto Simoni, la sinodalità dovrebbe essere il metodo di lavoro, non l'obiettivo dei sinodi verso cui ci stiamo avviando. Forse si dimentica che sinodalità significa porsi i problemi, studiarli insieme e realizzare le decisioni prese insieme: una ragione dell'allontanamento di tanti dalle chiese credo stia proprio nel sentirsi esclusi dalle decisioni.

Proveremo ancora a studiare e esprimerci su qualche singola questione, ma resta tutto esercizio accademico, interessante e magari appagante, fino a quando non coglieremo la volontà partecipativa della gerarchia, che appare incapace di cambiare, nemmeno per abolire i titoli d'onore, di darsi nuove istituzioni, nuove liturgie, costruire nuovi rapporti intraecclesiali. Certo ogni battezzato, ogni gruppo può convertirsi in senso evangelico, ma l'obiettivo dovrebbe essere la trasformazione dell'intera comunità. Mi auguro che il realismo non disincentivi a fare anche solo qualche piccolo passo nelle varie direzioni, cominciando a sostenere, a incoraggiare, a collaborare con le esperienze di rinnovamento comunque messe in atto da qualcuno.

In uno spazio ecclesiale ampio e con una ricerca organica partecipata mi pare ci abbia provato soltanto il sinodo della chiesa tedesca, con un lavoro di vasto respiro, coraggioso e coinvolgente: ma da Roma non è stato recepito sostanzialmente niente. Pertanto, per continuare l'impegno di chi ce lo sta mettendo e chiederne ad altri, prima dei questionari, delle modalità di conduzione dei rilevamenti, occorre sapere che cosa l'istituzione nel suo complesso e nei suoi singoli rappresentanti – sí dico anche i singoli parroci – sono disposti ad accogliere. Insistendo, con determinazione paolina, a tempo e fuor di tempo.

Ugo Basso



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

la nostra riflessione sull'Evangelo

RIFIUTATO PER LA PREDICAZIONE

Luca 20, 9-19

9Poi cominciò a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna, l'affidò a dei coltivatori e se ne andò lontano per molto tempo. 10A suo tempo, mandò un servo da quei coltivatori perché gli dessero una parte del raccolto della vigna. Ma i coltivatori lo percossero e lo rimandarono a mani vuote. 11Mandò un altro servo, ma essi percossero anche questo, lo insultarono e lo rimandarono a mani vuote. 12Ne mandò ancora un terzo, ma anche questo lo ferirono e lo cacciarono. 13Disse allora il padrone della vigna: Che devo fare? Manderò il mio unico figlio; forse di lui avranno rispetto. 14Quando lo videro, i coltivatori discutevano fra loro dicendo: Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra. 15E lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? 16Verrà e manderà a morte quei coltivatori, e affiderà ad altri la vigna». Ma essi, udito ciò, esclamarono: «Non sia mai!». 17Allora egli si volse verso di loro e disse: «Che cos'è dunque ciò che è scritto: "La pietra che i costruttori hanno scartata, è diventata testata d'angolo?"» 18Chunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e a chi cadrà addosso, lo stritolerà». 19Gli scribi e i sommi sacerdoti cercarono allora di mettergli addosso le mani, ma ebbero paura del popolo. Avevano capito che quella parabola l'aveva detta per loro.

Una delle maggiori difficoltà che incontro deriva dalle prediche di alcuni presbiteri, specialmente quando vogliono spiegare una parabola.

Gesù si serviva delle parabole per educare il popolo, ma raramente le spiegava. Il popolo sembrava non capirci nulla e perfino gli apostoli cercavano di scoprirne il senso. Allora mi chiedo: che senso hanno le tante parabole che Gesù non spiega?

Il canto della vigna

La parabola della vigna è una delle poche che permette di interrogarci su ogni elemento e dettaglio, ed è più facile da capire.

Gli Ebrei, sentendo parlare della vigna, ricordano il canto della vigna del profeta Isaia (Is 5, 1-7) e capiscono subito che Gesù parla di una vigna, ma pensa al popolo cui Dio prodigò tanta tenerezza, e pensa alla responsabilità del popolo di dare frutto. Parla di servi che il padrone della vigna mandò a riscuotere la sua parte del raccolto, ma pensa ai profeti inviati da Dio nell'Antico Testamento. Non furono accolti, furono flagellati e rimandati via a mani vuote (Lc 20, 10-12).

Parla del figlio carissimo che il padrone invia sperando che lo rispettino, quello che i profeti designano come Figlio tanto amato, e lo uccidono e Gesù pensa alla propria morte.

Il racconto si chiude con una domanda: che cosa farà dunque il padrone della vigna? Segue la risposta: sterminerà i vignaiuoli e affiderà la vigna ad altri (Lc 20, 15-16). Questo mai, Dio non voglia! Capirono subito il senso del paragone: la minaccia di trasferire il Regno di Dio ai pagani.

Gesù ha stima del popolo, crede nella sua intelligenza e gli affida il compito di scoprire nelle cose della sua quotidianità il significato delle cose del regno. E lo fa costringendoli a pensare. Fissando lo sguardo su di loro disse:

Che cosa significa questa parabola della scrittura: la pietra che i costruttori hanno scartata è diventata la pietra d'angolo? Chunque cadrà su questa pietra si sfracellerà e colui sul quale cadrà verrà stritolato.

Ma il Signore era la pietra su cui si appoggiava la comunità israelitica. Il suo posto, nei nuovi tempi, è occupato da Cristo. In lui l'uomo incontra Dio, la verità, la salvezza. Egli è la vita e la via della vita. La sicurezza del credente è nella sua fede.

Rivelazioni e sangue

Per spiegarmi meglio, faccio un passo indietro.

Esisteva tra i Giudei una festa chiamata dei tabernacoli o delle capanne per ricordare i quaranta anni che essi passarono nel deserto sotto le tende. La festa durava sette giorni durante i quali il popolo aveva l'obbligo di vivere sotto tende improvvisate. Nel settimo giorno il popolo si metteva in tumulto, sembra oggi... sembrava attendere il Messia con maggiore impazienza e guardava Gesù, sperando che si proclamasse Messia... Dopo sei giorni, cioè il settimo, Gesù cerca un luogo solitario, porta con sé tre apostoli, Pietro, Giacomo, Giovanni: essi videro Gesù totalmente glorificato di quella gloria che avevano sognato per il Messia! Dal cielo una voce: «Questo è il mio figlio tanto amato, dovete ascoltarlo!» (Mc 9, 7). Per Luca la trasfigurazione fu molto simile all'agonia nell'orto degli ulivi. In tutti e due i casi, mentre Gesù prega, il suo aspetto è glorioso e nell'agonia è ben altro perché gocce di sangue gli scorrono fino a terra (Lc 22, 44).

Come ogni uomo sente la paura e l'angoscia della morte, ma l'affronta con coraggio per essere fedele a Dio. Lo scandalo della croce era una pietra d'inciampo molto grande per l'evangelizzazione dei Giudei (Cor 1, 23). Così si dimostra che la sofferenza e la croce siano il segno estremo della fedeltà: la croce è il cammino del Messia verso la gloria. Un episodio della vita di Gesù molto noto ci rivela un aspetto sconosciuto: Dio si incarnò in Cristo e si fece uomo come noi. Forse da oggi saremo capaci di fissare con più attenzione Gesù, che invece di accettare la felicità che gli veniva offerta «sofferse la croce» (Ebr 12, 1-2).

La pietra scartata

Ma torniamo all'evangelo di oggi: il Signore era la pietra sulla quale gravava il popolo di Israele, ma quando i vignaiuoli uccisero il figlio, Dio cambiò il suo progetto. Nei nuovi tempi Cristo è il mediatore: in lui la creatura umana incontra l'Amore infinito, la Verità, la Salvezza.

C'è un duro annuncio per i nemici di Cristo o della chiesa: essi si sfracelleranno in qualsiasi tentativo che faranno per attaccarla. Gesù è salvezza per gli amici, per i credenti, per i poveri, per gli assetati di giustizia, per i peccatori... ma è rovina irreparabile per chi, opponendosi, nega i valori fondamentali dell'uomo.

La sicurezza del credente è nella sua fede, non nella vendetta di Dio o negli interventi di Cristo giudice, perché Dio è solo Amore di Agape e lascia la creatura libera di scegliere. Gesù, scegliendo di usare le parabole, seguì il metodo pedagogico corrente, ma lo trasformò dal di dentro: con il popolo seguì il metodo dei sapienti, con i farisei la sua predicazione prese il colore di una denuncia profetica. Manca la chiave di volta per capirla? È la pietra scartata dai costruttori che è diventata testata d'angolo, la roccia! Dove sei Dio? Ecco la risposta!

Un sacerdozio per il bene comune

Una nota importante: l'espressione «figlio mio diletto» è già usata in Luca 3, 32 nel battesimo di Gesù. Con Gesù si applica il Kippur cristiano che segna la liberazione dei peccati del popolo. In realtà Gesù è stato eliminato dai vignaioli per la sua coraggiosa predicazione.

Che cosa resta di fronte a questa cristianità in frantumi? Resta e si riscopre l'essenziale. È questa la promessa di Cristo a Pietro:

L'essenziale del sacerdozio non è nel potere di amministrare e distribuire sacramenti, ma nel diventare sacramento attraverso la luminosità dell'essere trasfigurato in Dio. Se così è, dovrebbe essere capovolta la prospettiva consueta del sacerdozio universale dei battezzati che è all'interno del sacerdozio ministeriale, ma è il sacerdozio ministeriale che è all'interno del sacerdozio universale, da cui trae la sua linfa e le sue motivazioni profonde. [...] Non sono i fedeli i sacrestani dei presbiteri, sono i presbiteri che sono i sacrestani, cioè i ministri dei fedeli (Michele Do, *Amare la Chiesa*).

A ciascuno è data una manifestazione dello Spirito in vista dell'utilità comune (1 Cor 12, 9). La chiesa di Gesù è lo spazio dove ognuno ha un suo dono, accolto dalla reverente gratitudine di tutti.

Anna Maria Massa

■ ■ ■ religioni

ABRAMO DALLA BIBBIA AL TEATRO

Questa curiosa lettura letteraria e desacralizzante di Abramo non si propone come un'esegesi rigorosa, ma illumina alcuni tratti della figura del patriarca riconosciuto modello di fede dalle tre religioni monoteistiche.

Nel 2009 si teneva al Piccolo Teatro di Milano una rassegna di drammaturgia africana, rappresentativa di alcuni autori viventi, inediti in Italia. Vi partecipai quale traduttore di due scrittori francofoni, Koffi Kwahulé e Mohamed Kacimi. Di Kacimi (1955), d'origine algerina, si rappresentò *La confessione di Abramo*, concepito quale soggetto (o racconto) teatrale per marionette e in seguito recitato variamente da attori. L'interprete fu Moni Ovadia che fornì una lettura drammatizzata dal ritmo incalzante e d'appassionata tensione morale, connotata sapidamente d'ironia per il protagonista e per i suoi interlocutori.

Nell'attualizzazione offerta da Kacimi, oltre la coppia di Abramo e Sara, compaiono personaggi, reali e immaginari, convocati dall'innumerabile progenie ebrea, dalle origini alla nostra contemporaneità. L'azione è ambientata presso la Tomba dei Patriarchi (grotta di Macpela), a Hebron in Cisgiordania, dove i loro discendenti sparsi nel mondo, seguaci di diverse confessioni, vengono a pregare o alla quale inviano lettere e, più recentemente, messaggi elettronici. Per scrupolo storico, Abramo ricorda a Sara:

Una sera dell'estate 1967, Gabriele ha fatto un salto qui, per annunciarmi che non eravamo più sepolti in Palestina, ma in terra d'Israele. Avrei voluto svegliarti per fare i bagagli, ma lui mi ha bloccato: «Avram, Abraham, Ibrahim, non toccare niente, ti supplico. Non muoverti da qui se vuoi che il Signore ratifichi il trasloco». Ti ho lasciata dormire.

Seguono le vicissitudini, nate dalle scelte del Fondatore della Nazione eletta. Il loro senso l'autore cerca e sintetizza in qualche episodio e pensiero d'un racconto fantasioso, desunto dalla Scrittura: dalla scoperta di Dio all'invenzione «dell'esilio lasciando Ur». Di come abbia reagito, interpretandole, alle richieste del Signore, spinto dalla promessa d'una Terra per un Popolo suo; come abbia sperato in un erede per poi sentirsi chiedere di sacrificarlo. La compagna, definita «l'autrice della prima risata della Bibbia», è anche colei che da tremila anni non cessa di esortare a un gesto gioioso e irriverente:

Figli cari, quando tutti quei devoti insistono a volervi render santi, provate a fare il solletico al Libro e voi vedrete, quello si rotolerà con voi per terra: parola di papà Abramo.

Sara però è anche sposa e amante da cantare in poesia:

Rimani, ti scongiuro. Quando tutti i figli si saranno addormentati, vieni qui fra le mie braccia. Ti racconterò, aspettando colui che deve venire, le belle storie che sanno metterti nel ventre primavera, riempirti gli occhi dei covoni di grano falciati nei campi che hanno germogliato al chiaro della luna. Ti insegnerò i misteri della regina di Saba o la saggezza di Salomone, la passione di Ruth, l'ardore di Isaia.

Una coppia davvero ricondotta alla normalità, eppur distinta da tenerezza commovente e buffa complicità. L'uomo dalle grandi aspirazioni, ma spesso debole e fallace in pratica, accanto a una donna volitiva, autonoma, dal carattere forte e pragmatico. E ancora, dai figli lontani, fedeli a tradizione, richieste interessate al quotidiano banale o perfino culinario:

Da Sélim di Gaza al Padre dell'umanità. Io prego affinché il Signore allarghi la vostra dimora in Paradiso. In cambio non vorreste suggerirmi la ricetta degli harosets [cibo di colore scuro a base di noci e frutta, consumato nella cena pasquale degli ebrei, ndr]?

Quando l'Arcangelo Gabriele ordina di partire, Sara chiede garanzie oltre a credenziali:

Sono molto commossa, sconvolta dalla promessa, però da noi si dice: «Le parole della notte sono simili al burro, al sorgere del sole si squagliano», quindi vorrei una piccola garanzia. Abbiamo giusto inventato la scrittura, così prendiamo cura di incidere tutto. Sarebbe possibile avere una firmetta in calce a questa tavoletta d'argilla? «Io sottoscritto, siccome non so il suo nome, ho messo lí a caso YHW. Non importa? Lascio in bianco. Dunque, io sottoscritto: silenzio, mi impegno sul mio onore a fornire a Sara e Abramo di Ur un figlio entro nove mesi

al piú tardi, e anche prima se si può. Fatto a Ur, giovedì 27 *nisane* dell'anno 1804 avanti la nascita del pronipote che capirà».

Per sua schiettezza, Sara continua:

Povero te, agnellino, solo te han trovato, per un simile baratto: fare scambio con un Dio sconosciuto d'una terra irrigata da due fiumi, il Tigri e l'Eufrate, contro un campetto tutto sassi con tanti atti di nascita che non ci esce manco la carta d'identità. Apri bene le orecchie, ascolta la tua sorellastra: ciascuno degli interlocutori giura di avere la verità, e noi prendiamoli in parola. Noi non siamo piú né in Canaan né in Palestina né in Israele, ma in Terra santa. Ripeti: in Terra santa. Cosí ciascuno penserà che tu difendi la sua causa sacrosanta e ci lasceranno in pace.

In Egitto, quando la donna verrà concupita dal Faraone, Abramo sarà condiscendente a che lei, dichiarata sua sorella, diventi concubina del sovrano, cosí da trarne sicurezza e benefici. Gli episodi di Noé e di Sodoma e Gomorra integrano altri passaggi importanti tratti dal *Genesi*.

Fra i molti corrispondenti con i due di Hebron, Arafat, Pina Bausch, Lacan e Nietzsche. C'è anche Primo il piemontese (Levi), oltre a tanti semplici anonimi, rappresentanti dei Popoli eternamente attratti dalle loro origini e dai capostipiti. Fra gli altri eventi, la nascita di Ismaele da Agar e, soprattutto decisiva, la nascita di Isacco, che adempie la promessa alla sposa sterile, dando nuovo senso alla migrazione avventurosa affrontata con fede.

Il primo giorno della Pasqua dell'anno 1789, avanti la nascita del mio pronipote, Sara ha partorito il bambino. Non dico bello, bellissimo, capelli neri e ricci e occhi color nocciola. Certo Sara, nocciola scuro. In ricordo della risata di sua madre, lo abbiamo battezzato Isacco: riderà. Non per quello, Sara, amore. Ci hai pensato bene. L'hai chiamato Isacco per far capire ai figli che il modo migliore di credere in Dio è quello di non prenderlo troppo sul serio.

L'apice drammatico della storia, pure cosí umoristicamente trattata, è la richiesta del sacrificio del figlio prediletto:

Isacco cresceva a vista d'occhio e Sara non gli toglieva lo sguardo di dosso. Io scrivevo lunghe poesie d'amore dedicate a sua madre. Ma Sara, nemica del lirismo, mi rispondeva monotona con questo alessandrino: «Per tirare la cammella / Non scordare la gamella».

Il momento fatidico è vivo di tremenda sospensione:

Ho brandito il coltello. Mi ricordo, la gola bianca palpitava al riflesso della lama. Le vene trasparenti mi ricordo e le lunghe ciocche di capelli sparse sopra. Del grido mi ricordo di mio figlio svegliato all'improvviso. Mi ricordo il lampo del coltello che brillava negli occhi aperti su di me e su quel buio: «Papà, papà, cosa fai ti voglio tanto bene...». Ho appoggiato la punta del coltello sulla vena del collo. Ha tentato un grido e il bambino è svenuto, lasciandomi solo... Mi sono spostato al grande albero vicino. Ho messo la punta del coltello dritta sul mio cuore e il manico piazzato contro il tronco. Mi sono appoggiato alla lama. Ho sentito le prime gocce di sangue che mi colavano, confuse con la linfa del cedro e con la pioggia. Ricordo era sangue, era la pioggia dell'esilio sul mio corpo. Sanguinavo molto ma infine respiravo.

Poi di fronte all'angelo:

Esitante gli ho posto la domanda: A che pro tutta questa messa in scena, Gabriele? Rideva. Ha spalancato le sue ali

bianche. Mi ha asciugato il volto e il petto. La ferita è sparita. «Abramo, era un passaggio obbligato. Cosí tutti i tuoi discendenti impareranno che per aprirsi un varco verso Dio, occorrerà scavarlo a volte nel cadavere dei figli, delle persone amate».

Infine, la meditazione sulla richiesta divina tanto disumana. In tono però addolcito dal ricordo, nel commento di Sara: «Com'era bello l'Eufrate prima che il cielo ti rivolgesse la parola». Due persone diverse, i genitori, entrambi sprofondati nello stesso mistero.

Sulla recita di Moni Ovadia, dall'immediato impatto e dal sentito apprezzamento negli spettatori, c'è da rammaricarsi (e chiedersi) perché non l'abbia poi rielaborata per sviluppare in spettacolo piú compiuto i tanti aspetti, scenici e problematici, latenti nell'opera. Forse chissà, l'artista-interprete ha preferito affidarsi soltanto alla Parola, senza il supplemento suggestivo, (troppo) concreto della scena.

Gianni Poli

Mohamed Kacimi, *La confession d'Abraham*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 88

FRATELLI TUTTI Dall'enciclica di papa Francesco

Continuiamo a proporre alcuni dei passaggi piú interessanti dell'enciclica Fratelli tutti, riflessione sociale teologica che può essere considerata fondamento spirituale del sinodo in corso.

43. [...] I movimenti digitali di odio e distruzione non costituiscono – come qualcuno vorrebbe far credere – un'ottima forma di mutuo aiuto, bensí mere associazioni contro un nemico. Piuttosto, «i media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche».[46] C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un "noi", ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l'umanità.

46. Occorre riconoscere che i fanatismi che inducono a distruggere gli altri hanno per protagonisti anche persone religiose, non esclusi i cristiani, che «possono partecipare a reti di violenza verbale mediante *internet* e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale. Persino nei *media* cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui». Cosí facendo, quale contributo si dà alla fraternità che il Padre comune ci propone?

di Danila Olivieri

ATTESA

POESIE

A MIA MADRE

*Chissà se sei nel refolo improvviso
che sotto la veste di pioggia
già coglie tiepidi fiati e trasmigra
nel patio l'argento d'ulivi strappati
o se esisti nel vento
e nel vento la tua voce s'avviva?*

*forse sei rannicchiata nel bocciolo
del pesco, petali che arrosano
il respiro del marzo
invaghito di voli nel prato –
di certo più non sei smarrita
tra le nubi ma resa alla casa
e all'amore che l'ha abitata*

*il tuo tempo ancora mi comprende
è sull'angolo vivo del vecchio ulivo
arioso di foglie e tronco tenace
e io sono tornata per ascoltare
la nostra storia infinita di luce*

VERNAZZA

*dedali di vicoli e scale
tra le case matite
in bilico sull'erta
e diffuse tra creuse
terrazze e colline assolate –
Vernazza appare prua di nave
sempre pronta a salpare*

*il castello incrostato nella pietra
sopra l'ardesia dei tetti di case
e della chiesa ancorata al mare
nella rada naturale*

*l'ondosa vertigine
delle vigne sopra il castello
i poggi esigui argentei d'ulivi
sopra le vigne ardite
e il niveo delle nuvole sopra i poggi*

*scala dipinta d'emozioni
che ascende luce sino al santuario
guardiano di fede che sgorga silente
da copiose bocche di fonte*

*a sera tepore di bruma sale
e lieve si spande sui clivi
e sull'anima ondivaga del mare*

*Ogni cosa stasera
sussurra nell'aria –
le colline curve di cielo
le palme abbracciate dal vento
il cigno sul fiume salmastro
che regale scivola lento*

*al crepuscolo il ponte
specchia e raddoppia l'arco e i lumi
– riflessi nel mare – prendono il largo...*

*sul filo d'orizzonte
la speranza distende
infinita curva d'abbraccio –
nell'aria mormorio
di luce che non sa morire
attesa mai arresa alla sera*

ISOLA

*t'inerpicavi temendo le spine
ventose di novembre smemore
che il bosco offre tepido grembo
e sorpredevano le baie
sparse a folate da lucenti farfalle
e ritagliate dal grecale
nel blu del mare
quel blu trasparente d'intenso
come più non coglievi da tempo*

*la stria sull'acqua lucciolava
su riccioli screziati di risacca
e invitava a inabissarti tra nuvoli
d'origami stesi sull'orizzonte
dove la nave bianca lontana
pareva isola sola incandescente*

*luce d'abbraccio frontale a sfumare
vertigine di solitudine
asilo dove il tempo
s'immola all'infinito
e la fine si fa principio*

CARNEVALE A VENEZIA

*Ammaliante morgana
carnevale era fiaba
sospesa fra il salmastro –
le maschere leggiadre s'attardavano
sui ponti e tra le calli
specchiando ruota di pavone
nell'acqua lagunare*

volava Colombina
dal campanile di San Marco
niveo ventaglio aperto
brivido a planare
tra il brulicare della piazza –
non paga ammirava la sera
superbe maschere in vetrina
in mostra come quadri
assise ai tavoli del Florian

la notte infine col silenzio
ritmato dal tamburo della ronda
l'acqua fulgente di misteri
e noi a camminare fino a smarrirsi
tra sfocati bisbigli di canali
col tempo ormai nel sogno

ANTICO CONVENTO

Il passero grigio di pioggia
indugia sul sentiero che fuma
le vestigia d'una quiete antica
fatta di pietra e preghiera –
scelta murata di vera fede
e lieve peso di luce e tenebre
oppure esilio di fanciulle
dalla vita già disilluse

chissà se dalle celle buie
le monache nel soffuso
silenzio di luna e stelle
guardavano trascorrere la vita
oltre l'onda del vento tra gli ulivi

oppure deluse dalla troppa pace
quasi di lenta morte
avrebbero voluto uscire
nel loro tempo cruento
e di tutto ciò che era vivo fremere
e quand'anche soffrire?

ESTATE CHE NON C'È

Nell'estate che non c'è camminare
viottoli di vento tra incerta luce
che traluce tra rami
ansiosi di lentischi e tamerici
con la gronda di nuvole
– sospesa a ponente sul grigiore
d'orizzonte – a vaticinare
domani senza sole
e ancora vagheggiare
squarci d'azzurro e d'emozione

nel sibilo ventoso a vortici
di canne, ti amo urla irruente il torrente
al suo mare già prossimo all'incontro –
anch'io risponde mentre cattura vento
e schiumando carezze di iodio e sale

lo inonda con ardore –
è per il rivo strepito d'amore
per l'acqua salsa che lo accoglie
ma rinuncia a un amplesso dolce
in quest'abbaglio d'estate che aspira
in sé la crescente inquietudine
della pioggia insistente di novembre

COLMAR

La sera fumigava sopra i tetti
dissolveva pensieri
imbevendo i passi sfumati

risonavano soli
quasi non s'avvedevano
di magnifici addobbi
arrampicati a complici balconi

e a Colmar era così crudele
il veto al cuore d'infatuarsi
dell'aura del Natale
specchiata nel canale
della Petite Venise

Nella sua Sestri Levante, dove è nata e vive, Danila Olivieri è presidente del Salotto letterario «Nuova Pen(n)isola San Marco» e membro di giuria del Premio internazionale di poesia, narrativa e saggistica «Carlo Bo – Giovanni Descalzo». Fra il 2003 e il 2014 ha pubblicato presso Montedit di Melegnano cinque raccolte di versi: *Sole di scirocco*, *Voli nel profondo*, *I giorni della merla*, *Le parole del vento* e *Il mio raccolto canto*; mentre presso Bastogi (Foggia) sono usciti *Stella cometa a Tregosa* (2004) e *Dritto e reverso* (2010). Il suo libro piú recente (dal quale sono tratti tutti i testi qui proposti) è *Ali di tenerezza*, stampato da Puntocapo (Pasturana di Alessandria), con prefazione di Ivan Fedeli, nel novembre 2021.

La poesia di Danila Olivieri è eminentemente lirica, materata di ricordi, di volti, di paesaggi, delle profonde risonanze interiori e delle riflessioni spesso dolorose che essi suscitano. Al dialogo con i cari scomparsi e presenti (la madre, il padre, la nonna, il figlio, il marito) s'intrecciano intense immagini dell'amata Liguria (*Cinque Terre*, *Vernazza*, *Estate che non c'è*), intrise di memorie poetiche soprattutto montaliane, ma anche un raffinato taccuino di viaggio per l'Italia (*Procida*, *Livigno*, *Carnevale a Venezia*) e per la Francia (*Musica a Parigi*, *Colmar*, *Languedoc*). Questo ricco mondo interiore trova espressione in forme dalla metrica sostanzialmente libera ma intensamente musicali nell'andamento dei versi – che spesso s'adagiano melodiosamente nelle misure canoniche dell'endecasillabo, del settenario, del novenario – nonché nella tessitura di echi discreta e sapiente delle rime, delle rime imperfette, delle assonanze.

Paolo Zoboli

■ ■ ■ pensare politica

STIAMO IMPARANDO?

Certo che no, non doveva essere necessaria una guerra per imparare: ben convinto di questo, cerco di considerare quello che forse stiamo imparando, naturalmente in modo diverso a seconda dell'età, degli studi, della disponibilità a imparare e a porsi domande.

Comincio dall'insegnamento piú esistenziale e profondo: la consapevolezza della fragilità, già ampiamente sperimentata con la pandemia, e che i grandi pilastri del nostro vivere civile – pace, libertà, democrazia – non sono garantiti comunque, ma corruttibili e richiedono una manutenzione continua, generosa, competente di cui possono essere non dimenticata icona quelli del ponte di Genova.

L'insegnamento piú banale è la carta geografica: ho ragionevoli dubbi che molti, anche insospettabili, ignorassero se non l'esistenza, la posizione a est dell'Europa e a ovest della Russia di quella Ucraina – neppure uno staterello con la sua superficie doppia di quella dell'Italia e, prima della guerra, 44 milioni di abitanti – purtroppo oggi argomento principe di qualunque informazione: forse qualcuno ricorda l'espressione «granaio d'Europa» e magari la Crimea e Odessa, almeno per la scalinata immortalata dal famoso film o da qualche vacanza sul mar Nero. Adesso sono piú numerosi quelli che sanno collocarli sulla carta geografica.

E studiando la carta geografica abbiamo imparato il termine *geopolitica*: la spartizione del mondo, nonostante la globalizzazione – se una farfalla batte le ali in Europa, in Sudafrica crolla un edificio – troverebbe giustificazioni per azioni politiche, e anche militari, proprio nella posizione geografica dei diversi territori. Ancora nella prospettiva politica abbiamo forse imparato a distinguere un'alleanza militare, come la NATO, nota anche come Patto atlantico, al di là delle valutazioni, da un organismo politico sovranazionale come l'Unione europea, delusione o sogno che sia.

Abbiamo imparato da immagini onnipresenti, la rovina della guerra, le sofferenze, la dissoluzione di speranze, la dissoluzione di famiglie: lo sapevamo certo, dai film, dalla saggistica storica, quasi piú dai racconti dei familiari delle generazioni che ne hanno fatto esperienza: ce lo fanno vedere troppo, forse per soddisfare il lettore-spettatore alla ricerca di emozioni dal divano di casa con film veri, forse anche per ragioni di propaganda, per creare consenso. Sarà anche questo, ma non possiamo negare che questo sia mentre noi facciamo la nostra vita ordinaria.

Se questa volta le preoccupazioni sono piú diffuse nell'opinione pubblica non è solo perché la guerra è vicina – la penisola Balcanica è anche piú vicina –, ma perché di quella guerra sentiamo conseguenze, qualcuno dice che il conferimento di armi a una delle parti comporta la partecipazione alla guerra e abbiamo imparato che il pericolo atomico non è fantascienza, e ci chiediamo se ci siano rifugi disponibili o terapie efficaci contro le radiazioni. E abbiamo imparato che della guerra si parla nella costituzione dove leggiamo che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo

di risoluzione delle controversie internazionali» (art 11), chiaro nello spirito, ma con spazi di interpretazione: le decisioni politiche sull'argomento dovrebbero comunque essere prese dal parlamento.

Abbiamo imparato che, come sempre, fra chi combatte sul campo sono vittime gli aggressori come gli aggrediti, anche se mai può essere ignorata la differenza, e abbiamo imparato che anche fra le crudeltà inevitabilmente portate dalla guerra ci sono regole regolarmente infrante che degradano le azioni belliche in crimini contro l'umanità: ci sono crimini piú criminali della guerra!

Se non si devono mai porre alla pari aggressori e aggrediti, riconosciamo che le cause di un conflitto vengono da lontano, da posizioni forse non così chiare, da trattati poco onorati, da taciute volontà di sopraffazione: non si giustifica l'azione militare, ma non tutto è stato fatto per evitarla. E forse un popolo è vittima di macchinazioni organizzate altrove o addirittura che qualcuno ha enormi vantaggi, politici e economici, dalla deflagrazione fino a sperare che si prolunghi. Non sono una novità i profitti di guerra, in particolare dei fabbricanti di armi. E abbiamo imparato, appunto, che piú armi esistono piú è alto il rischio che vengano usate e negli ultimi anni la produzione, anche in Italia, è cresciuta in misura impressionante. Abbiamo ancora imparato che ci sono tanti sostenitori della guerra, e non solo i cattivi della letteratura dei quali è certa la cattiva fine; ma ci sono anche tanti fortemente impegnati a opporsi e almeno a ridurne le tragedie, per esempio ospitando profughi, raccogliendo indumenti e medicinali; abbiamo imparato che la fede religiosa può essere uno strumento di pace, e purtroppo qualche volta anche il contrario e questo è un richiamo all'impegnativo dovere del discernimento, lo stesso che dobbiamo utilizzare sempre nella verifica delle notizie.

E fra chi si oppone alla guerra con azioni e pensieri di pace abbiamo conosciuto chi è disponibile a operare sul campo e ricordiamo Gino Strada, chirurgo di guerra, e i costruttori di pace, impegnati nella cultura della pace e nella ricerca di ogni possibile intesa e i pacifisti che rifiutano qualunque azione, in particolare armata, che faccia male al nemico e quelli che sostengono la pace solo per qualche interesse nascosto o dichiarato. Ancora una volta occorre discernere, comprendere e decidere con chi stare.

Molto altro abbiamo imparato e possiamo imparare, se siamo capaci di farlo rifiutando ogni tentazione – che non è solo una voce biblica – di assuefazione e di indifferenza per assumere la responsabilità del decidere senza la pretesa di essere gli unici ad avere ragione.

Ugo Basso

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

ANCHE ALTRE GUERRE

Da mesi ormai televisioni e giornali ci bombardano quotidianamente, piú volte al giorno, con le atroci immagini

della guerra in Ucraina e con disquisizioni interminabili su crimini di guerra, violazioni del diritto internazionale, censura e *disinformata* russa, valori occidentali contrapposti a disvalori altrui.

Non altrettanto documentate sono le nefandezze delle altre guerre che da decenni si combattono, insanguinando varie parti del globo. La motivazione pseudo oggettiva di questa differenza sarebbe da individuare nella vicinanza... io penso invece che sia una questione di propaganda.

I tanto sbandierati e irrinunciabili valori occidentali possono forse essere riassunti nel motto della rivoluzione francese, ossia *libertà, fraternità e uguaglianza*, da cui giustizia e pace discenderebbero automaticamente, se fossero praticate davvero. Come ricordava Jean Pierre Jossua questi valori laici affermati (ma non vissuti) sin dal XVIII secolo affondano le loro radici nel Vangelo di Cristo, anche se *scandalosamente* si sono dovuti affermare in contrapposizione alla chiesa di Cristo. Ma, a ben vedere, non sono lontani dal pensiero del Buddha... che non proviene dall'occidente

Risulta quindi oltremodo necessario riflettere su quella, che giustamente Gianrico Carofiglio denuncia come manomissione delle parole. La parola è forse la caratteristica umana più rilevante, ma anche più pericolosa per il suo potere di falsificazione.

Avendo dedicato gran parte della sua vita a curare le ferite delle guerre che hanno continuato a combattersi ininterrottamente nei quasi ottanta anni di *cosiddetta pace* seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale, Gino Strada non si stancava di ripetere che la guerra è intrinsecamente *oscena* e che le vittime delle guerre moderne sono soprattutto civili e in particolare donne, bambini e anziani. Precisamente quello che sta succedendo oggi in Ucraina indignando le coscienze di molti che, però, continuano a distinguere fra i veri profughi e gli altri. Così si scoprono le vittime inermi, i cadaveri torturati, abbandonati per strada o nascosti in fosse comuni, quegli stessi morti che in altre guerre scatenate dall'occidente venivano definiti *danni collaterali*, mentre ora si grida ai crimini contro l'umanità.

Papa Francesco ha più volte ammonito i capi delle nazioni che la corsa ad armarsi e ad armare gli amici è tragicamente sbagliata oltre che scellerata e scandalosa, ma, in nome dei succitati irrinunciabili valori occidentali, continua a essere ignorato e relegato all'innocuo ruolo di ingenuo pacifista. Il monito di Socrate: «tutte le guerre sono combattute per denaro» *dovrebbe* spingere molti a riflettere su che cosa porti a schierarsi. Su che cosa significhi sposare una causa contro un'altra. Sul rischio nascosto nel credere di possedere la verità e nel rifiuto di considerare le ragioni degli altri. Sulla pericolosità delle semplificazioni che portano a dividere la ragione dal torto, a separare il mondo in amici da difendere e nemici da combattere. Sull'ipocrisia di fondo di cui tutti ci nutriamo e che ci permette di continuare a vivere come se sulla terra non ci fossero ingiustizie e sopraffazioni di ogni sorta.

Ricordiamo ancora una volta le parole di Gino Strada che riprendono uno dei fondamenti dell'insegnamento di Lorenzo Milani: «I diritti degli uomini devono essere di tutti gli uomini, proprio tutti, sennò chiamateli *privilegi*».

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

FRONTIERE TRA IL SACRO E IL COSMO

Quale relazione esiste tra il Sacro il Cosmo? Di Sacro e di Cosmo si è detto e scritto ampiamente, ma l'interrogativo resta affascinante e sollecita la mia curiosità di non addetto ai lavori, tanto da spingermi a documentarmi per quanto possibile sull'argomento e a riferirne a quei lettori come me interessati a cogliere segni di orientamento per questo nostro tempo.

A proposito di sacro

Dalle letture fatte, mi pare di poter evincere che gli studi sul sacro, in dialogo con le tendenze antropologiche dell'epoca di riferimento, si sono sviluppati secondo due direttrici di pensiero divergenti. La prima, che fa capo al francese Emile Durkheim¹ (1858-1917), sociologo, filosofo e storico delle religioni, considera il sacro un prodotto della pratica sociale; l'altra, sostenuta dal tedesco Rudolf Otto² (1869-1937), pastore luterano, teologo e storico delle religioni, ritiene che il sacro sia «una categoria a priori dello spirito umano», irriducibile e inspiegabile, soltanto descrivibile.

In particolare, per Durkheim, il sacro è un fenomeno di natura emozionale, socialmente prodotto dal rituale collettivo che, proprio per le sue emozioni estatiche, comunica agli aderenti la sensazione di essere dominati da una potenza trascendente.

A questo proposito posso citare un'esperienza personale. Tra il 1970 e il 1980 a Oakland, in California, ero solito partecipare con mia moglie alle liturgie della *First Mt Sinai Missionary Baptist Church*, chiesa missionaria battista dedicata all'insegnamento del Vangelo di Gesù Cristo. Noi, unici bianchi tra gente di colore di particolare ospitalità, attenti e rispettosi della fede altrui ci mettevamo nelle ultime file. Durante le celebrazioni liturgiche capitava che qualcuno interveniva a voce alta con toni emotivi che si trasmettevano rapidamente tra i presenti, fino a determinare un particolare clima collettivo: chi alzava le mani, chi ballava, chi girava su sé stesso quasi in stato di trance, tutti invocavano il nome di Gesù. Poi, accompagnato da un melodioso suono dell'organo, ognuno si recava all'altare dove lasciava un contributo in denaro per la missione e, per ogni offerta, il celebrante, accompagnato dal coro, ringraziava Gesù alzando il tono della voce.

Il rito era diventato il modo per esprimere l'appartenenza a quel gruppo, ma un atteggiamento analogo lo si può incontrare anche in visioni totalizzanti della politica o della democrazia che possono fornire abiti comportamentali capaci di creare coscienza unitaria di appartenenza a un determinato gruppo e trasformarsi così in religione politica e religione civile, perché in fondo *l'abito fa sempre il monaco*.

¹ Emile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Booklet Milano 2005.

² Rudolf Otto, *Il Sacro*, SE 2009.

Un'altra idea di sacro

Senza ignorare l'impatto sociale ed etico del sacro, il già citato Rudolf Otto lo riconduce, però, a un «mistero terribile e affascinante» che non dipende da cause o fenomeni esterni, né naturali né sociali, che possono fare da stimolo all'emersione del sacro, ma certamente non lo generano.

Sulla stessa linea di pensiero è il rumeno Mircea Eliade³ (1907-1986), storico delle religioni, antropologo, filosofo e molto altro, già accademico in Romania e poi professore all'Università di Chicago:

[il sacro è] un elemento della struttura della coscienza e non un momento della storia della coscienza. L'esperienza del sacro è indissolubilmente legata allo sforzo compiuto dall'uomo per un mondo che abbia significato anche attraverso la realtà profana (ierofania), mostrando, tramite questa, una realtà totalmente diversa e assoluta.

Eliade sembra evidenziare il *bisogno* umano di ancorare il sacro a una *realtà oggettiva ignota*, ma *assoluta*, esperienza peraltro faticosa in un mondo dove prevale il *profano*. Dal sacro così inteso emerge l'immagine di una potenza trascendente che mi sembra assomigliare molto al *Dio tap-pabuchi* nel pensiero di Dietrich Bonhoeffer (1905-1945), teologo luterano tedesco, protagonista della resistenza al nazismo.

Uno e coerente

Secondo Ervin László⁴ (1932), filosofo e pianista ungherese, considerato il fondatore della teoria dei sistemi, già due volte candidato Nobel per la pace, l'universo è un tutt'uno coerente: «tutto combacia, tutto si incastra, tutto si combina insieme, tutto o quasi è coerente». Una visione frutto di ricerche approfondite, basate soprattutto sulle osservazioni, messe poi alla prova con specifici esperimenti. Se si considera valida la ricerca di László, in accordo con il concetto di *rivoluzione scientifica* esplicitato dallo statunitense storico e filosofo della scienza Thomas Kuhn⁵ (1922-1996), si arriverebbe a concludere che la coerenza del *quasi tutto* non è certa, ma è affidabile per la parte di universo che si conosce.

László guarda con empatia il cosmo e lo vede come un infinito *spazio-tempo*, dove le complesse dinamiche *materia-energia*, nel micro come nel macro, tendono alla coerenza tra le parti. Mi piace questo atteggiamento e credo che questa *coerenza-integrale* possa diventare *elemento di certezza* per una *fede nel sacro religioso*. Con le parole dell'indiano Sathya Sai Baba (1926-2011), predicatore e molto discusso maestro di spiritualità, si potrebbe dire:

Lasciate che le diverse fedi siano, fatele fiorire e fate sì che la gloria di Dio sia cantata in ogni lingua e melodia. Rispettate le differenze tra le fedi e riconoscetele valide finché non avversano la fiamma dell'unità.

Tuttavia, prima di lasciarmi andare a seguire le ragioni del cuore che vorrebbe vedere nell'Universo la vera prova del sacro, categoria a priori dello spirito umano, ritengo necessario rivolgere la mia attenzione a quanto dell'Universo fisico è oggetto di studio e di ricerca da parte degli esperti nelle varie discipline in chiave di *sapere multidisciplinare*.

Ordine e disordine

Il pianeta Terra sarà pure un microscopico granello di sabbia nell'immensità del cosmo, però abbonda di una risorsa molto importante: l'*informazione*, ossia la *tendenza all'ordine dei sistemi multicomponenti*, sia naturali sia artificiali. Una risorsa che, unita alla *materia-energia*, ha permesso il formarsi di un ambiente geologico e biofisico favorevole all'evoluzione naturale ancora in atto. Eppure il magnifico *ordine* che possiamo ammirare nelle molteplicità delle sue forme *tende* inesorabilmente al *disordine* a causa di un inevitabile processo di *degrado*.

Nel *non vivente* l'informazione opera in ogni processo di combinazione fra atomi e molecole forgiati dalle stelle fin dalla notte dei tempi, mentre nel *vivente* l'informazione, in un tempo misurabile in *eoni*⁶, ha fatto sì che sulla Terra atomi e molecole si combinassero fino a dare origine al DNA, molecola capace di riprodursi inalterata di generazione in generazione. Certo un brillante risultato per *madre natura*, anche se il *cammino dall'ordine al disordine continua a restare più probabile del cammino inverso*.

Poco probabile, ma non impossibile, come hanno dimostrato le ricerche di illustri scienziati fra cui due premi Nobel⁷ che, invece di considerare lo scambio di materia-energia-informazione in sistemi vicini alla condizione di equilibrio, hanno studiato le trasformazioni *fuori equilibrio*. Partendo da sistemi in equilibrio, hanno così potuto osservare che, finché si fornisce energia, là dove prevale il caos molecolare, una volta raggiunti determinati punti critici, si passa a sistemi ordinati di dimensioni maggiori di quelle molecolari. Dunque, oltre il regime caotico molecolare, può esserci qualcosa di ordinato di livello superiore!

Più si scopre, meno si sa

Certo gli enormi progressi scientifici, tecnologici e informatici hanno consentito le più recenti conquiste astrofisiche, come scoprire al di là del sistema solare pianeti dove esisterebbero condizioni favorevoli alla vita⁸ o ascoltare la voce dell'Universo, ossia captare quelle onde gravitazionali giunte a noi dopo un viaggio di 1,3 miliardi di anni attraverso lo spazio⁹. Eppure, nonostante questi enormi balzi in avanti, veri e propri *salti quantici* nella conoscenza della storia del nostro Universo, c'è molto di più da sapere e ancora tanti misteri da svelare.

⁶ L'*eone* è una unità di misura dei tempi geologici, corrispondente a un miliardo di anni.

⁷ Ilya Prigogine (1917-2003), premio Nobel per la chimica 1977; Giorgio Parisi (1948), premio Nobel per la fisica 2021.

⁸ Secondo una ricerca della Washington State University, tra gli oltre 4000 esopianeti attualmente conosciuti, 24 sarebbero *superabitabili*, cioè avrebbero condizioni favorevoli alla vita, anzi addirittura migliori.

⁹ Marcus Chown, *L'ascesa della gravità*, Hoepli 2018.

³ Mircea Eliade, *Il Sacro e il Profano*, Bollati Boringhieri 2013.

⁴ Ervin László, *Risacralizzare il cosmo. Per una visione integrale della realtà*, Feltrinelli 2019.

⁵ Thomas S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi 2009.

L'Universo si espande e il fenomeno è ancora in atto in un crescendo di velocità¹⁰, ma come è possibile questa espansione se l'attrazione gravitazionale tra le masse lo dovrebbe invece contrarre verso il singolare punto di origine? La gravità allora è un'illusione? E che cos'è l'*energia oscura* che, come si afferma oggi, fa espandere l'Universo dopo il Big-Bang iniziale?

La teoria della relatività generale di Albert Einstein e la meccanica quantistica, pilastri della fisica del XX secolo, appaiono incompatibili e la formulazione di una teoria che riesca a descrivere gli aspetti quantistici dei fenomeni gravitazionali resta una sfida aperta per i ricercatori del nostro secolo.

Nell'Universo la materia cosmica è solo il 4% della materia totale, mentre il restante 96% è costituito da *materia oscura*, invisibile e ignota: di che cosa si tratta? Quale è la sua funzione? Pare che sia proprio la materia oscura dispersa tra il nucleo delle galassie e le stelle dei loro bordi a esercitare una sorta di attrazione gravitazionale. E, allora, è un *collante* per galassie? E il Sole, senza materia oscura, potrebbe abbandonare la Via Lattea? Belle domande a cui non ci è dato di rispondere, perché manca ogni verifica sperimentale per la domanda più importante: che cosa è la materia oscura?

... e il Sacro?

Non sarà davvero la ricerca scientifica a offrire spunti utili per affermare o negare l'esistenza del Sacro e, se il Sacro si esprime nello stesso Universo esaminato dalla scienza, le conclusioni sull'argomento possono essere diverse e, talvolta, conflittuali.

Tuttavia, sono convinto che la *ricerca sul Cosmo* e la *cerca sul Sacro* siano accomunati dal desiderio di rispondere alla stessa domanda sul significato di un'unica realtà fisica: l'Universo.

Per definire questo desiderio, mi piace citare le parole di un poeta ben noto, Giovanni Pascoli (1855-1912) che, nella poesia *I due fanciulli*, considerando un litigio violento tra i bambini, lascia l'invito:

Uomini pace! Nella prona terra
troppo è il Mistero, e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Ossia, non aver paura di amare.

Dario Beruto

■ ■ ■ nell'arte

SUPERBAROCCO: TRA WASHINGTON, ROMA E GENOVA

LA FORMA DELLA MERAVIGLIA *Capolavori a Genova 1600-1750* è l'esposizione presso il Palazzo Ducale che, insieme a *I PROTAGONISTI Capolavori a Genova 1600-1750*

(mostre monotematiche diffuse fra diversi musei, chiese e palazzi storici) costituisce il polo genovese (ma anche ligure e piemontese) del Progetto SUPERBAROCCO, che ha avuto una lunghissima gestazione, ha subito gli ostacoli e le sospensioni conseguenti alla pandemia, ha superato svariati problemi di differente natura e, finalmente, si è manifestato in tutto il suo splendore e valore.

Progetto SuperBarocco

Il progetto è nato da un'idea dello storico dell'arte genovese Piero Boccardo, uno dei curatori dell'intero attuale percorso (gli altri sono Jonathan Bober della *National Gallery of Art* di Washington e Franco Boggero, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio – GE SP SV IM), che coltivava già dal 1985 il sogno di una grande mostra su Genova da realizzarsi non a Genova, non in Italia: pensava, in primis, all'Inghilterra, la Francia o la Germania oppure agli U.S.A. Nel 2001, conosciuto Bober, allora al museo Austin, in Texas, il sogno prese la forma di una fantasticheria condivisa. Successivamente, Bober passò alla *National Gallery* (è curatore e capo Dipartimento Disegni e Stampe) e l'idea si trasformò in qualcosa di concreto, di effettivamente realizzabile. Il progetto è ufficialmente partito nel 2015, grazie all'impegno istituzionale e finanziario dell'autorevole *Gallery* americana e al coinvolgimento sostanziale delle *Scuderie del Quirinale* (un nostro orgoglio nazionale).

Protagonista è sempre il *Barocco genovese*, esposto in tre mostre, in tre importanti luoghi d'arte e in due continenti divisi/collegati dall'oceano Atlantico. Purtroppo, a causa della ripresa autunnale (2021) del *lockdown* negli USA, quella nella *National Gallery of Art* non si è potuta aprire al pubblico: la possiamo ammirare a Roma, alle *Scuderie del Quirinale: Superbarocco. Arte a Genova da Rubens a Magnasco* (26 marzo – 3 luglio 2022).

Il nome stesso, SUPERBAROCCO, è un concentrato di storia e di storia dell'arte: è stata ed è una sfida portare nella città eterna, patria del Barocco, un *altro* Barocco, sono stati necessari anni, anzi, decenni di paziente lavoro di tessitura di relazioni con altre realtà museali, con i collezionisti privati, con vari Stati e istituzioni, ricercatori, studiosi, curatori, per far emergere e rendere fruibile dalla collettività ciò che solo i professionisti appassionati conoscevano: l'importanza, l'originalità e la significatività di quella stagione, approccio e stile in campo artistico che ha visto Genova centro e fulcro del Barocco. *Superba*, era Genova – così definita dal Petrarca in tempi ancora lontani da quelli di cui ci stiamo occupando –, il Barocco era genovese e super, un SuperBarocco, un Barocco Superbo.

Un gusto genovese

Sicuramente *super*: la produzione artistica e culturale a Genova era conseguenza della ricchezza e della prosperità della città (massimo fiorire del commercio, scambi monetari, le conseguenti attività finanziarie...), ma anche dell'estrema varietà della committenza. Dobbiamo ricordarci che è una Repubblica, non esiste una monarchia, non c'è una scelta

¹⁰ Il concetto di *universo in espansione* si deve a Edwin Hubble (1889-1953), astronomo e astrofisico statunitense, ricavato dalle sue osservazioni sulle galassie.

unica e omologata, quindi, è il gusto, nonché il desiderio di primeggiare e di avere visibilità, prestigio e decoro di ogni singola famiglia dell'oligarchia cittadina a dettare legge, a determinare le mode. Molti artisti europei e italiani convergono su Genova, proprio per l'ampia e variegata possibilità di lavoro artistico e artigianale, ma anche per la grande libertà di approcci, indirizzi, stili, correnti pittoriche (dal naturalismo sino alla visionarietà del Magnasco).

Non a caso Fernand Braudel ha scritto:

questa straordinaria città divorante il mondo è la più grande avventura umana del secolo XVI. Genova sembra allora la città dei miracoli.

L'avventura, in realtà, durò sino alla fine del XVIII secolo, cioè sino alla caduta della Repubblica Marinara (1797), travolta dalle divisioni di Napoleone.

Del resto, anche ora, è stata una triangolazione di rapporti (Washington, Roma e Genova) e una rete di relazioni, connessioni, scambi, accordi, che hanno consentito questo ulteriore *miracolo*. Da genovese non posso che essere grata per il lavoro continuo, somnesso e tenace che ha prodotto questo risultato. E non posso che essere soddisfatta e fiera nel constatare il riconoscimento che importanti riviste e istituzioni artistiche hanno riservato a questo Progetto.

Il Barocco genovese si manifesta alle *Scuderie* con piglio filologico, esuberanza pittorica e rende merito a una delle più feconde scuole europee, pari solo a quella romana. Se il Barocco pontificio si plasma sulla forma della città in un arricchimento reciproco, quello genovese rispecchia l'anima della *Superba*: privata, misteriosa e sorprendente. [...] Vi affiora un linguaggio tutt'altro che regionale, effetto di un fortunato incrocio di culture di stanza nella Repubblica oligarchica e multiculturale, agiata per ricchezza manifatturiera, commerciale e finanziaria, e consapevole del ruolo dell'arte come risorsa economica e identitaria (Francesca Bottari su *Artribune* del 9 maggio 2022).

Incessante stupore

«Privata, misteriosa e sorprendente» mi sembra una felice sintesi per descrivere questa città che continua, davvero, a sorprendere anche chi (come chi scrive) la abita, la conosce, la vive e la ama da sempre, anche se è stata oggetto del proprio lavoro e ne ha visitato, studiato, percorso, musei, chiese e palazzi, nonché spiagge, scogli, eremi e monti. Non di rado, risulta più nota, apprezzata e *scoperta* da parte dei *foresti*, quasi come se il nostro occhio si fosse così abituato da non riconoscerne la bellezza, anche quando non è nascosta. Esempio, al riguardo, che sia stata Susan J. Barnes (co-curatrice americana della grande mostra su Van Dyck a Genova nel 1997) a far notare al collega Boccardo: «Genova è il segreto meglio custodito d'Italia».

Il ruolo delle istituzioni culturali non genovesi è stato fondamentale. Per la prima volta *Le Scuderie del Quirinale* dedicano un'intera mostra a una città e ne sottolineano il grande rilievo internazionale: È un progetto che viene da lontano, radicato in un contesto di relazioni scientifiche internazionali di eccellenza. Genova, con le sue grandi professionalità, è non solo parte, ma motore di tutto questo (Matteo Lanfrancini, Direttore).

Ricordo, inoltre, che la nota maestria e raffinata competenza del suo staff valorizza ulteriormente, grazie a un sapiente allestimento, i capolavori genovesi e non solo.

La *National Gallery of Art* di Washington, oltre all'impegno finanziario e organizzativo, ha fornito opere di valore che, commissionate a Genova nel '600, qui ritornano per l'occasione, più unica che rara, e altre si possono ammirare nella *sorella* esposizione romana. Per esempio, i due piccoli Cattaneo ritratti dal grande Van Dyck, il migliore ritrattista del secolo, su cui torneremo.

Per le sale della mostra

A Palazzo Ducale ne sono esposte cinquanta, per la maggior parte dipinti di grandi dimensioni, di provenienza varia: dall'America del Nord (oltre a Washington, Saint Louis e Sarasota), dalla Francia (Bordeaux, Compiègne e Rouen) e, moltissime, da collezionisti privati; suddivise in dieci Sezioni. Una di queste è dedicata alla scultura: in marmo (Puget, Filippo Parodi) e lignea (Anton Maria Maragliano), creando l'opportunità di riunificare *L'Immacolata Concezione* con i due *Santi francescani*, gruppo in origine nella distrutta Chiesa della Pace. Il percorso si apre con Giovan Battista Paggi e si conclude in pieno Settecento con Magnasco. La selezione è stata rigorosa: pochi prodotti artistici per ogni autore, offrendo visibilità agli stranieri che hanno dato lustro alla città in quella stagione (Rubens, Van Dyck e altri fiamminghi), ma anche agli artisti locali (Bernardo Strozzi, Giovan Andrea Ansaldo, Domenico Fiasella, Luciano Borzone, Gioacchino Assereto, Giovan Andrea e Orazio De Ferrari, Giovan Battista Carlone, Valerio Castello, Domenico Piola...)

Una nota particolare meritano i ritratti: quelli dei Dogi, che chiudono l'esposizione, e, particolarmente emblematici e meraviglianti, quelli dei bambini. Non a caso è stato scelto il dipinto (Van Dyck) della piccola Maddalena Cattaneo per la locandina, la copertina del catalogo e ogni altra forma di pubblicizzazione della mostra del Ducale.

I ritratti dei bambini

Suscitano meraviglia non solo per la grazia, la vivacità, la freschezza dello sguardo, la naturalezza della postura (la figlia di Giacomo ed Elena Cattaneo aveva solo venti mesi!), non solo perché accanto a lei, in altro quadro dello stesso artista, il fratellino Filippo (quattro anni e sette mesi) sfoggia già un cipiglio da cavaliere in erba, orgoglioso del suo spadino e del suo status, ma soprattutto per l'eccezionalità della scelta del soggetto da raffigurare. In quell'epoca erano solo le famiglie dei sovrani a commissionare quadri dei propri figli, per questioni dinastiche e di prestigio: gli ex mercanti genovesi, diventati finanziari e aristocratici, finanziatori di re e imperatori, mecenati, collezionisti e propulsori delle arti e della cultura, si elevavano al rango di sovrani, non solo facendosi rappresentare come tali, ma anche attraverso le immagini dei loro infanti.

In conclusione, percorrendo le sale dell'Appartamento del Doge e le esposizioni de *I PROTAGONISTI*, c'immergiamo nello splendore del Seicento genovese e riviviamo l'opulen-

za delle famiglie dell'oligarchia della Repubblica, giunta al suo massimo sviluppo. Sobrietà esterna delle dimore, ricchezza interna, dall'architettura, ai giardini – nascosti alla vista ma rigogliosissimi, ricchi di piante esotiche, ninfei, giochi d'acqua, voliere con uccelli rari, teatri all'aperto... – agli arredi, ai lampadari, ai materiali preziosi (oro, argento, cristalli, marmo di Carrara, ametista), alle specchiere, alle stoviglie, porcellane, ai tessuti, arazzi, quadriere e, naturalmente, ai ritratti dei padroni di casa.

Possiamo considerare Rubens l'inventore del Barocco e il suo allievo prediletto e designato erede, Antoon Van Dyck, il ritrattista *ufficiale* delle ricche famiglie genovesi. Genova è stato un *laboratorio*, una scuola, per questo poco più che ventenne artista olandese. Le rappresentazioni sperimentate a Genova per i patrizi, le ripeterà per i regnanti d'Inghilterra e arriveranno a condizionare l'arte del ritratto sino a tutto l'Ottocento: le colonne, i drappi, i tappeti, i colori (sempre il nero e sempre qualcosa di rosso) – cioè la scenografia –; la ricchezza dei vestiti e dei gioielli, l'originalità delle acconciature – cioè i costumi –; lo sguardo, la postura, l'introspezione psicologica (qui nasce o s'ispira il ritratto moderno). Ineguagliabile la sua capacità di capire, carpire e rappresentare, il carattere, l'indole, persino le aspirazioni della persona che dipinge: si percepisce e si distingue, per esempio, chi è un uomo dall'animo gentile, amante delle arti e della poesia, e chi è un uomo di potere (che diventerà Doge, poco dopo).

Erminia Murchio

Progetto Superbarocco. La forma della meraviglia. Capolavori a Genova (1600-1750). Genova, Palazzo Ducale 27 marzo – 10 luglio 2022

■ ■ ■ citazioni e documenti

DAL TEMPO DEI NONNI

Ogni epoca evidenzia dei propri specifici problemi sociali sui quali al momento si discute animatamente, come pure dei modi di vita diversissimi da quelli successivi, tanto che se oggi uno volesse mettersi a questionare su argomenti *caldi* del passato o seguire mode di un tempo che fu, sarebbe giustamente definito come anacronista, cioè fuori dal suo tempo. Ne ho avuto recente conferma leggendo un testo scolastico del 1894, scritto da Paolo Vecchi e dal titolo *Elementi di Morale – Cenni di Economia Politica per le Scuole Normali*, edito da Paravia di Torino.

Alcune precisazioni si rendono necessarie: il libro, destinato a quelli che fino a pochi anni or sono erano definiti *Istituti Magistrali*, comprende materie che oggi verrebbero indicate come: elementi di educazione civica, nozioni di diritto pubblico e privato nonché cenni di diritto costituzionale.

Sarebbero assai numerose le occasioni per riflettere su come era strutturata allora la società e compararla con quella odierna ma, nell'impossibilità di affrontare tutte le diversità, vorrei esaminarne due. Una di diritto positivo, su come cioè il codice civile intervenne a dirimere una questione ben precisa, e cioè la legittimità o meno del duello; e la seconda

sul come ci si doveva comportare, tra persone *civili* o, come si diceva allora, *ben nate* di fronte a un evento luttuoso quale la morte di un proprio caro. La prima:

Il duello, che è un combattimento fra due persone in presenza di testimoni per decidere una privata contesa, è un attentato contro la vita, il quale non può essere scusato da nessun pretesto, neppure quello di difendere l'onore. Infatti, non essendovi nessuna relazione fra l'onore ed il diritto da una parte e l'esito del duello dall'altra, esso non può considerarsi né come riparazione all'onore, né come ragionevole risoluzione di una contesa. Spogliato di tutte le apparenze e di tutte le sue forme cavalleresche, esso si riduce o a una vendetta privata o ad un pregiudizio: perciò come vendetta privata è contrario non meno alla mitezza dei costumi di un popolo civile che al rispetto delle leggi sociali, alle quali spetta regolare le contese fra i cittadini; e come pregiudizio è un'offesa alla ragione e alla civiltà moderna... Il duello è una maschera sui nostri costumi che vogliono parer gentili mentre sono crudeli; far mostra di lealtà pur covando il rancore; sottoponendo il diritto alla forza e alla fortuna.

Ma non solo nei confronti dei duellanti deve rivolgersi il biasimo di ogni buon cittadino e del sistema giudiziario, bensì anche a coloro che continuano a sostenere questo barbaro uso, incoraggiandolo, partecipandovi come organizzatori o *padrini*, non opponendosi alla sua esecuzione:

Le pene (nel nuovo Codice Penale, n.d.t.) colpiscono tanto lo sfidante quanto chi accetta la sfida. Sono punibili anche coloro che portano la sfida, eccetto che non abbiano fatto il possibile per impedire il duello o almeno per renderne l'esito meno grave. E poiché, come abbiamo spesso osservato, il duello ha spesso luogo perché lo sfidato teme di diventar ridicolo non accettando la sfida, il nuovo Codice ha saviamente provveduto che sia punito chi pubblicamente offende od in qualsivoglia modo esponga al pubblico disprezzo una persona, perché non ha sfidato o non ha accettato una sfida.

Oggi, per comunicare qualsiasi genere di notizia disponiamo di innumerevoli mezzi che ci consentono di farlo *in tempo reale*, ad esempio il classico, banale, giro di telefonate. Ma quando non esisteva questa facilità, anche i vestiti servivano ottimamente come forma silenziosa di linguaggio. Essi informavano di un ben specifico stato d'animo di una persona tutti coloro che la incontravano, fossero vicini di casa, colleghi di lavoro o anche semplici passanti. E poiché l'evento più triste che poteva colpire un individuo era quello della perdita di un proprio caro, anche per il lutto vigevano dettagliate e stringenti regole di comportamento cui adeguarsi, destinate a suscitare un'umana comprensione verso l'interessato e a condividere una triplice forma di rispetto: verso sé stessi nel momento del dolore, verso il defunto (o la defunta) e verso gli altri. Ed ecco quanto le buone maniere dell'epoca imponevano, se si voleva essere riconosciuti come meritevoli di far parte del consorzio civile.

In quanto ai congiunti, abbiamo l'obbligo di mostrare il nostro corruccio anche col vestito. Qui tace la morale per lasciare libera e dispotica l'etichetta, cioè le consuetudini che si devono rispettare.

C'è il *lutto grave* che vuole vestiti di lana ed esclude qualsiasi ornamento: anelli, ecc.; ed è per la morte del padre, o della madre, o del nonno, o del marito, o della moglie, d'un fratello o d'una sorella.

C'è il *bruno ordinario*, ed è per gli zii, i cognati ed i cugini. C'è il *bruno leggero*, che nel vestito unisce il bianco e il nero, a patto che questo predomini, si usa per i nipoti e per i parenti più lontani. In alcuni casi s'adopra anche nella morte di piccoli bambini.

Il tempo del lutto è generalmente ordinato così: la moglie per la morte del marito porta il lutto per un anno e sei settimane, cioè: sei mesi di *bruno grave*, sei di *bruno ordinario* che poi termina negli ultimi tre mesi in *bruno leggero*. Per i nonni si fa dove sei mesi, dove un anno di lutto. La prima metà di lutto è *bruno grave*. Per i fratelli e le sorelle sei mesi, metà dei quali di lutto grave. Non potrebbe assegnarsi nulla di preciso per i cugini.

Nel primo tempo di *bruno* non è permesso frequentare società, assistere a teatri, né intervenire ad alcun divertimento. Dopo la disgrazia della morte del parente si sta in casa otto giorni, se trattasi di genitori, marito o moglie; per tre se di figli (la madre però vi starà per otto giorni). La prima uscita di casa sarà per restituire le visite di condoglianza.

Certo che a leggere queste puntigliosissime norme comportamentali si resta piuttosto perplessi per due motivi. Il primo riguarda il computare con esattezza i periodi di lutto e i relativi indumenti da indossare; il secondo, sicuramente più importante, è che viene spontaneo il domandarsi come si può, *a tavolino*, stabilire quale sia il dolore più intenso, dato che ognuno ha una sua personale sensibilità. Si trattava, ovviamente, di convenzioni sociali, certamente dettate da buone intenzioni, ma con evidenti limiti psicologici. Sicuramente aiutavano anche a interiorizzare e metabolizzare il dolore per la perdita di un proprio caro. Altri tempi, altre usanze. Fra centocinquanta anni, come giudicheranno i posteri noi, che abbiamo preferito nascondere dal nostro orizzonte la morte, relegandola in asettici reparti ospedalieri o in ricoveri per anziani?

Enrico Gariano

PORTOLANO

COME PUÒ SUCCEEDERE? Nella capitale della Romania, a Bucarest, i turisti sono accompagnati a visitare, almeno dall'esterno, la Casa del popolo, enorme edificio voluto dal non rimpianto dittatore Nicolae Ceaușescu come sede dei due rami del parlamento, di tutti gli uffici statali e di un bunker antinucleare: il secondo edificio al mondo per gigantismo dopo il Pentagono. Qualunque discorso critico sul marxismo non può negare nel suo teorizzatore un'ansia di libertà: come si può arrivare a così clamorose negazioni (e ce ne sono state anche di peggiori, se pensiamo alle torture delle polizie segrete)?

Pensavo al Vaticano: i papi si valevano di Michelangelo e Bernini – altra raffinatezza –, ma la basilica e la piazza san Pietro con le guardie svizzere che oppongono l'alabarda a chi si avvicina sono icone del potere cattolico (e non certo la peggiore), non di cristianesimo. Ecco la trave, pur se quella altrui non è proprio una pagliuzza.

Ma il pensiero mi va anche alla presentazione che Foscolo fa proprio di Michelangelo, «colui che nuovo Olimpo / alzò

in Roma a' Celesti» (*Dei sepolcri*, vv 159-60): un elogio immenso all'architetto di San Pietro che costruisce una cupola paragonabile al monte più celebrato della classicità; ma se la sede del pontificato è una nuova edizione di quella degli dei pagani, Cristo è davvero lontano.

Ugo Basso

IL BENE COMUNE AL VAGLIO. A raccontare questo portolano sono le pareti di legno di un piccolo ascensore in un palazzo della *zona bene* della città. L'ascensore è piccolo, stretto e frusto, all'origine, di una peculiare vocazione al risparmio dei condomini: quelli degli ultimi piani lo desideravano, quelli dei primi pensavano di farne a meno. Risultato i primi hanno tirato fuori i soldi per installarlo, i secondi no; l'ascensore è piccolo perché ai primi piani doveva essere inaccessibile! Poi però, con il tempo, anche i signori dei piani bassi hanno iniziato a utilizzarlo, ma l'ascensore è rimasto piccolo e stretto, malgrado che nelle scale uno spazio di 10 metri per mettervi una cabina più grande ci fosse e ci sia.

Negli anni quelle pareti sono state mute testimoni del passaggio di molte persone, alcune delle quali, con chiavi o coltellini, hanno lasciato *segnî di Zorro*, *incisioni*, *sigle* e quant'altro. Recentemente i condomini hanno deciso per un restauro delle pareti. A restauro completato, tutto sembrava nuovo e i condomini erano fieri del loro intervento. Ma la soddisfazione non è durata molto: qualche graffito è riapparso! Irritati per la *manca di civiltà*, alcuni hanno messo nella cabina un cartello che faceva presente come il restauro fosse ancora fresco e pregavano il/la autrice/ autore del graffito di rispettare il lavoro svolto. Un simile invito non ha lasciato indifferente il nostro grafomane, il quale, forse pentito, sulle pareti ha subito scritto: «Posso?»

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

L'antica persecuzione purificata

A guardia del cattolico dogma / contro a qui intrusa valdese eresia / il clero, il municipio, il popolo / di Favale / con pubblica acclamazione ed universale suffragio / se stesso e l'intero comune / alla gran Madre di Dio / eletta a loro principale patrona / con atto legale / in perpetuo consacrarono / il 5 giugno 1853 / o Maria mira dal cielo il tuo popolo.

Questa è una delle testimonianze dell'incapacità della chiesa cattolica di riconoscersi nata da un Gesù Cristo ebreo e testimone per tutti della libertà dei figli di Dio. Fino al pontificato di Giovanni XXIII, la Bibbia stava tra i libri proibiti e, se un giovane seminarista se ne era provvisto una copia, c'era il caso che una mamma troppo devota gliela bruciasse. In tutte le città in cui c'era una sinagoga c'era anche una chiesta protestante evitata come peccatrice eretica o, al massimo, ignorata. Al pregiudizio che intendeva punire nei secoli gli ebrei

come responsabili della morte di Cristo, si erano aggiunte dopo Costantino le *eresie* perseguite con la spada della guerra e le condanne degli eretici che potevano finire in roghi.

Tracce delle persecuzioni storiche si trovano ancor oggi e, dove si è riusciti, si tentano postume riparazioni. La lapide di Favale di Malvaro, in provincia di Genova, è una di queste e bene ha fatto Gian Emanuele Muratore, giovane parroco del territorio diocesano comprensivo del paese, a pubblicare la testimonianza di una storia vergognosa e, al tempo stesso, dolorosa per l'uomo d'oggi non più settario. Diventa pedagogica la denuncia del male di cui i cattolici si sono resi responsabili, sentendo di doverne *purificare la memoria*. Non si trattava di un episodio casuale: Favale sta in un'area che ha ricevuto l'influenza della predicazione di Valdo e del successivo movimento, scomunicato dall'Inquisizione medievale. I *poveri di Lione* si erano diffusi nel nordovest italiano, in particolare nel Piemonte delle valli pinerolesì in cui la tradizione valdese è tuttora ben viva.

Nel nuovo millennio l'ecumenismo ha trovato la sua collocazione nella dottrina cattolica e la *purificazione della memoria* per l'autore passa giustamente per una rappresentazione informativa dell'*ecumenismo*, la svolta dottrinale che intende risarcire il peccato contro l'unità dei cristiani, fratelli a prescindere dalle diverse situazioni storiche stabilizzatesi nel corso dei secoli. L'ecumenismo, purtroppo non così scontato, ha posto principi che hanno finalmente riportato il cattolicesimo nel solco del vangelo. Così nel 2013 la storia di Favaro, raccontata nella sua lunga tradizione e integrata dalla voce del professore dell'università valdese e pastore della chiesa valdese, può chiudersi con la nuova lapide nel segno della riconciliazione e della speranza.

Giancarla Codrignani

Gian Emanuele Muratore, *La purificazione della memoria. Cattolici e valdesi a Favale di Malvaro*, prefazione di Derio Olivero, postfazione di Brunetto Salvarani, Compagnia editoriale Aliberti 2021, 144 pagine, 16 euro.

L'apparizione in dialetto

Certo non sono il solo sorpreso e sconcertato dalla pubblicazione del saggio su Bernadette di padre Alberto Maggi, biblista noto per le sue aperture teologiche, del quale avevo letto e apprezzato testi quali *Versetti pericolosi*, *Come leggere il Vangelo e non perdere la fede e L'ultima beatitudine*. Poi mi sono ricordato di un altro suo lavoro *Nostra Signora degli eretici*, testo nel quale Maggi presenta Maria come testimone del mistero della nascita di Gesù e del messaggio evangelico, sfrondando la sua figura di donna del silenzio («custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore», Lc 2, 19), da quello che si è detto e scritto, nel corso dei secoli, su di lei, apparizioni e lacrime comprese.

Mi sono allora immerso nelle pagine del volume e sono rimasto travolto dalla narrazione della storia di Bernadette Soubirous (1844-1879), personaggio lontano dalle descrizioni devozionistiche ricche di elementi di fantasia così da essere «ridotta a un santino preconfezionato e trasformata nella devota pastorella di Lourdes».

Maggi racconta di una famiglia degli Alti Pirenei non proprio povera agli inizi. Il loro mulino era il più prestigioso della zona e produceva una pregiata farina. La tragica morte del mugnaio, nonno di Bernadette, costringe la vedova a cercare un aiuto che trova in un giovane che sposa la sua secondogenita e che però non si rivelerà adatto all'attività. Dal loro vero matrimonio d'amore, raro in quei tempi, nasce Bernarde-Marie che nel *patois* locale è chiamata Bernadette. L'ambiente è quello dei villaggi di allora e di oggi, anche da noi e non solo in quel paese sperduto tra le montagne: la fontana luogo di incontro e di pettegolezzo, il *Café Français* e il forno di Maisongrosse dove i *più informati* sanno tutto di tutti; la chiesa, il parroco e gli altri preti con la loro grande influenza, in nome della religione, sulle vite degli altri. La famiglia Soubirous è al centro delle maldicenze della gente, viene cacciata dal mulino per non avere pagato l'affitto ed è costretta a cambiare più volte abitazione.

François e Louise, genitori di Bernadette,

pur rattristati per la loro situazione, non si disperano: quando la tristezza rischia di prendere il sopravvento, un goccio di vino li aiuta a tirarsi su, mentre la loro esistenza scende sempre più in basso.

Senza lavoro e senza casa trovano alloggio in una gattabuia, *le cachot*, una stanza angusta, malsana, che era stata utilizzata come prigione.

È Bernadette a occuparsi dei fratelli più piccoli. Non le è possibile frequentare la scuola e rimane analfabeta come tutti in famiglia. Partecipa alle lezioni di catechismo, ma viene spesso rimproverata perché non riesce a mandare a memoria anche le formule più semplici. La mancanza di un'adeguata alimentazione ne ha bloccato la crescita, la sua salute va via via deteriorandosi e spesso ha violenti attacchi di asma e le manca il respiro.

Maggi racconta la storia delle apparizioni, precedute da un rumore come colpo di vento (quasi una citazione biblica: «ci fu il mormorio di un vento leggero» 1 Re 19, 12), di una figura che splende più della luce del sole, le sorride, le parla con tono gentile in *patois*, l'immagine di «una giovanissima ragazza, poco più che adolescente, vestita di bianco, con un volto meraviglioso, come non ce ne sono su questa terra, corporeo e incorporeo allo stesso tempo».

È l'11 febbraio 1858 e da quel giorno la vita di Bernadette, quella dei suoi familiari e del villaggio di Lourdes verrà travolta dagli incontri che la ragazza, inginocchiata in preghiera, con nelle mani un modesto rosario, avrà, con «Aquerò, quella cosa», per 17 volte, alla grotta di Massabielle.

È una narrazione coinvolgente, ricca di particolari e di emozioni, quella di padre Alberto. Un succedersi di personaggi, di interrogatori, di verbali, di maldicenze, di proibizioni alle quali Bernadette, pur nella sua semplicità e nella sua ignoranza, ma sicura di sé e senza alcuna timidezza, riesce a tener testa come avviene durante il colloquio con il procuratore. Diventa una sorvegliata speciale, viene schiaffeggiata da una signora, definita una buffona e stratonata dalla maestra dell'*Hospice* dove nella *classe delle povere*, inizia a frequentare, con non poche difficoltà, le lezioni.

La grotta diventa meta di devozione da parte di un numero sempre crescente, e a volte incontrollabile di visitatori.

All'acqua che, seppur sporca di fango, Bernadette ha bevuto vengono attribuiti poteri miracolosi e quella che molti ancora chiamano la *bambina*, e avrebbe voluto, vivere i suoi giorni, nella sua tranquillità e povertà, viene «ricercata e desiderata da tutti: è la santa, la veggente, quella che vede e parla con la Madonna!» Lei, nonostante le misere condizioni della sua famiglia, non accetta regali, né somme in denaro, e ripete di non aver mai curato o guarito nessuno.

L'unico miracolo sicuro, scrive Maggi, riportando un'affermazione del giornale *l'Ère impériale*, è quello che vedono albergatori e ristoranti.

Dopo aver agitato le giornate e il sonno del parroco, l'abbé Peyramale, affermando che la bianca figura le aveva comunicato, sempre in *patois*, di essere l'«Immaculada Councepciou», Bernadette rischia di essere rinchiusa in manicomio perché malata mentalmente. I medici chiamati per la diagnosi, annotano però, nella loro relazione, che lo stato fisico e mentale della *bambina* è assolutamente nella norma. Durante l'interrogatorio che poteva avere conseguenze drammatiche, Bernadette, di fronte al sapere di quei luminari, riesce a divertirsi rispondendo con la forza della sua spontaneità alle loro domande e rivelando quel carattere gioioso che ha sempre avuto anche nei momenti più tragici della sua esistenza.

Le malattie, in particolare l'asma, il racconto ripetuto più volte a laici più o meno nobili e a vescovi increduli, il venir mostrata, come fenomeno da baraccone capace di portare ricchezza, alla gente che desiderava vederla, le sedute in posa per le fotografie fanno maturare in Bernadette l'idea di nascondersi e di ritirarsi in solitudine.

All'inizio pensa a un luogo di clausura, ma poi accetta, «dopo molti mesi di fortissime pressioni e sofferenza interiore», la proposta di monsignor Théodore-Augustin Forcade, di entrare nell'ordine religioso di Nevers, città della quale è vescovo, congregazione delle suore dell'*Hospice*.

La superiora esprime al prelado le sue perplessità, lo informa sulla salute cagionevole della *bambina*, del suo essere «una buona a nulla» come dicevano all'*Hospice* e un peso per la comunità, ma dietro le insistenze del vescovo deve cedere. Certo la contrarietà della madre superiora e l'accoglienza sbrigativa non sono segni di buon auspicio per Bernadette.

Il suo arrivo crea però una grande delusione, che accompagnerà tutta la sua permanenza tra le suore. Le *Dames di Nevers* aspettavano l'eterea mistica che aveva avuto le visioni e si ritrovano una popolana concreta che, anche se ormai indossa le scarpe, ha le sue radici ben salde negli zoccoli con i quali è cresciuta.

Non vuole essere altro Bernadette se non quella *bambina* povera e ignorante che si divertiva giocando a girotondo e al salto della corda, parlava nel suo dialetto, amava le sue montagne, cantava e ascoltava le canzoni dei pastori e desiderava curare i malati e insegnare catechismo.

Non sarà cosí. Gli anni del noviziato, sottoposta all'«aspra madre Vauzou», sono un succedersi di umiliazioni, di rimproveri, di sofferenze, di penitenze. Lo stesso accade dopo la professione solenne, con i voti di povertà, castità, obbedienza e carità, davanti a monsignor Forcade, il vescovo che «aveva vinto le sue resistenze e l'aveva assicurata su tutto». Umiliata al punto da essere obbligata a rimanere a Nevers a

differenza delle compagne destinate nelle diverse sedi delle congregazioni. Bernadette ora Marie-Bernard, al maschile, soffre, piange come è accaduto a padre Alberto quando si è trovato a scrivere queste pagine che sicuramente commuoveranno e toccheranno l'animo del lettore.

Troverà ben poco amore nel convento, ambiente che si rivela chiuso, meschino, luogo di gelosie e frustrazioni lontano da quello in cui Bernadette, pur nella miseria e nelle difficoltà, è nata e cresciuta. Costretta a letto dalla malattia, più di una volta si trova vicino alla morte.

Racchiusa in quelle mura non perde però la sua ironia, il senso del suo innato umorismo, la sua voglia di ridere, la capacità di tenere gli occhi aperti, la «sua natura libera di montanara».

Maggi ci affida, affinché ne facciamo tesoro, il ritratto di una *santa imperfetta*, dopo aver letto, confrontato libri e documenti sui fatti di Lourdes, raccontando, con uno stile appassionato e avvincente, la *vera storia* di Bernadette Soubirous, una *bambina*, serenamente inconsapevole e testimone di un mistero che l'ha accompagnata per tutta la vita. Un prodigio che, da quel gelido giorno di febbraio, in un paese sconosciuto dei Pirenei, ha inquietato e ancora oggi continua a turbare e a meravigliare generazioni di donne e di uomini.

Cesare Sottocorno

Alberto Maggi, *Bernadette*, Garzanti 2022, 360 pagine, 17,10 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2022:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA